

Giorgio Sacchetti

# Ligniti per la Patria

Collaborazione, conflittualità,  
compromesso. Le relazioni sindacali  
nelle miniere del Valdarno superiore  
(1915-1958)

Prefazioni di  
*Sergio Cofferati ed Enzo Brogi*

Introduzione di  
*Adolfo Pepe*

  
EDIESSE

## *L'autore*

Giorgio Sacchetti è dottore di ricerca in Storia del movimento sindacale all'Università di Teramo. Ha dedicato particolare attenzione allo studio delle correnti libertarie del movimento operaio e alle culture sovversive del Novecento, all'organizzazione sindacale fra i lavoratori dei mestieri non fordisti (ferrovieri, macchinisti, minatori), alle biografie dei militanti. Fra le sue numerose pubblicazioni sull'argomento: «Il SFI dalla settimana rossa alla grande guerra» e «Il SFI durante il biennio rosso», saggi nel volume collettaneo, a cura di Maurizio Antonioli, *Il Sindacato Ferrovieri Italiani dalle origini al fascismo, 1907-1925*, Unicopli, 1994. È membro dei comitati scientifici della «Rivista Storica dell'Anarchismo» (Pisa) e dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa (Reggio Emilia).

© Copyright by Ediesse 2002  
Casa editrice Ediesse s.r.l.  
Via dei Frentani 4/A - 00185 Roma  
Tel. 06/44870325 Fax 06/44870335

Progetto grafico: Antonella Lupi  
In copertina: Venturino Venturi: "Il murale di Castelnuovo dei Sabbioni",  
particolare (1991)  
Foto di Paolo Bartoli e Fabio Ferri  
Scelta iconografica di Silvana Vaiani

In Internet:  
Catalogo: <http://www.cgil.it/ediesse>  
E-mail: [ediesse@cgil.it](mailto:ediesse@cgil.it)

## *Indice*

<i>Prefazione</i> <i>di Sergio Cofferati</i>	11
<i>Prefazione</i> <i>di Enzo Brogi</i>	13
<i>Introduzione</i> <i>di Adolfo Pepe</i>	19
<i>Parte prima</i> Alle radici di un'esperienza comunitaria (1860-1915)	
<i>Capitolo primo</i> Lignite e minatori	25
1.1. Miniere e insediamenti industriali nel Valdarno superiore	25
1.2. Il fattore umano. Minatore: peculiarità di una figura sociale	35
<i>Capitolo secondo</i> Le culture politiche dei minatori	43
2.1. Prodromi del movimento operaio valdarnese	43
2.2. Anarchismo e sindacalismo	48

---

## *Parte seconda*

### Dalla 'mobilitazione industriale' al 'biennio rosso' (1915-1921)

#### *Capitolo primo*

La mobilitazione industriale in miniera 59

1.1. Patria e lignite: il Valdarno industriale  
alla vigilia della guerra 59

1.2. Il lavoro e l'organizzazione produttiva 67

#### *Capitolo secondo*

Il sindacato minatori 75

2.1. Vertenze e concordati in regime di mobilitazione 75

2.2. Dal sindacalismo rivoluzionario socialista all'USI 83

#### *Capitolo terzo*

L'epopea di Attilio Sassi 89

3.1. Un dirigente sindacale anarchico 89

3.2. Conquiste del biennio rosso: l'orario di sei ore e mezzo 95

3.3. L'insurrezione del 23 marzo 1921 / Epilogo di una stagione 109

## *Parte terza*

### Conflittualità e 'compromesso' nelle miniere dalla transizione allo stato corporativo (1921-1944)

#### *Capitolo primo*

I sindacati economici e la crisi mineraria 123

1.1. Conflittualità operaia e sindacalismo fascista (1921-1924) 123

1.2. Produzione, lavoro. La 'desindacalizzazione' 138

1.3. La nuova legislazione mineraria (1927) 147

#### *Capitolo secondo*

Dallo 'sbloccamento' sindacale all'autarchia (1928-1938) 151

2.1. Il nuovo ordinamento sindacale e la questione mineraria 151

2.2. I minatori nel Sindacato Unico 160

2.3. Lignite e autarchia 177

#### *Capitolo terzo*

La lignite come produzione di guerra 189

3.1. La disciplina produttiva nel periodo bellico 189

3.2. Collaborazione e resistenza. L'occupazione tedesca delle miniere, gli scioperi del 1944	206
3.3. Le stragi nazifasciste nella zona mineraria	215

### *Parte quarta*

Dalla ricostruzione all'escavazione a cielo aperto (1944-1958)

#### *Capitolo primo*

Ricostruzione e fase confederale del Sindacato Unitario (1944-1948)	223
1.1. CLN e Comune. La ricostruzione della zona mineraria	223
1.2. La FIMEC-CGIL unitaria. Torna Attilio Sassi	233
1.3. La Mineraria in amministrazione controllata	245

#### *Capitolo secondo*

L'esperienza autogestionaria. La stagione delle lotte (1948-1954)	249
2.1. La FILIE-CGIL e i sindacati liberi	249
2.2. Gestione 'illegale' delle miniere	254
2.3. 1950: la vittoria dei minatori dopo 52 giorni di lotta	267
2.4. Il Piano del Lavoro per le miniere	273

#### *Capitolo terzo*

Verso la soluzione finale. Le strade impossibili della riconversione (1955-1958)	295
3.1. Minatore: mestiere senza futuro?	295
3.2. Enti locali, istituzioni e partiti: le proposte per la crisi	307
3.3. Una comunità solidale. Le 'donne dei minatori'	311
3.4. La proposta di legge Bigiandi e il piano Santa Barbara	317

### *Appendice*

Sul filo della memoria: intervista a Edera Sassi a cura di G. Sacchetti (Imola, 10 novembre 1993) <i>inedita</i>	335
--	-----

<i>Indice dei nomi</i>	345
------------------------	-----

## Capitolo terzo

# L'epopea di Attilio Sassi

### 3.1. Un dirigente sindacale anarchico

L'assegnazione di un organizzatore adatto per il Valdarno minerario comporta per una centrale sindacale come l'USI, che ormai conta su un numero ridotto di quadri direttivi a causa di eventi bellici e vicende giudiziarie, una scelta non facile. Del resto Meledandri ha lavorato bene ed ha saputo, sia pure con l'aiuto dei vari Diomiri, Sacconi e dello stesso Borghi, condurre in porto la lotta della primavera del 1917. Circa cinquemila organizzati in un settore senz'altro strategico per l'economia nazionale di guerra, e per di più concentrati in un'area territoriale circoscritta, richiedono un impegno immane ed un'esperienza maturata sul campo. In specifico occorrono sia la conoscenza del mestiere e della cultura del minatore, sia un minimo di consuetudine ad operare nel sistema delle relazioni industriali. Si tratta insomma di mantenere saldi i sacri principi dell'azione diretta, costitutivi del sindacalismo rivoluzionario, ma anche di saperli coniugare con uno scenario inedito, predeterminato o quasi nella sequenza conflitto, vertenza, contratto. A questi requisiti risponde un quarantenne di Imola che vanta un curriculum da organizzatore sindacale che risale agli anni novanta dell'Ottocento. Vediamo di ripercorrerlo.

Attilio Sassi<sup>1</sup> nasce a Castelguelfo Bolognese il 6 ottobre 1876 da Luigi e da Anna Lucia Selva, di condizione proletaria e gestori di

<sup>1</sup> ACS. CPC, busta n. 4623. f. *Sassi Attilio di Luigi*. Si vedano i profili biografici tracciati da Ivo Biagiatti, in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), op. cit.; da G. Sacchetti, su «L'Osservatore» di Arezzo, n. 19/1989, e su «Università Aperta / Terza Pagina» di Imola, n. 2/1994. Cfr. inoltre Edera Sassi, *Intervista*, Imola 10 novembre 1993, a cura di G. Sacchetti (inedita, due cassette registrate, ora trascritte in appendice al presente volume).

osteria. Il padre, già in quegli anni, risulta schedato come appartenente al gruppo internazionalista del paese, è anzi «*uno dei capi temibili e pericoloso, già più volte ammonito e riammonito*», arrestato per reati contro la sicurezza dello Stato<sup>2</sup>. Il ragazzo vive in famiglia in un clima di fervente ribellione sociale, di forte attrazione verso le idee dell'illustre concittadino Andrea Costa. Dopo aver frequentato le scuole elementari, viene avviato al lavoro di muratore. È riformato alla visita militare di leva. A 19 anni emigra, con i genitori e sei tra fratelli e sorelle, in Brasile per lavorare al diboscamento delle foreste, poi nelle miniere di manganese, di Minas Gerais. È questa una regione industriale dell'omonimo stato (capitale Belo Horizonte) che si estende nella parte occidentale del paese, che conta già 50.000 italiani occupati sia nel settore minerario che in quello agricolo e delle piantagioni di caffè. Qui, nei ranghi di un sindacalismo che ormai caratterizza l'emigrazione europea in Sud America, svolge il suo apprendistato pratico e anche teorico, mentre culturalmente si forma attingendo alla vulgata rivoluzionaria indotta dalle letture di Arturo Labriola e di Georges Sorel. Subisce fascino e influenza dalle idee libertarie e socialiste che circolano nell'ambito della vivacissima colonia italiana. Questa, nonostante sia oggetto di attenti controlli da parte delle autorità e di violente persecuzioni, dispone di un discreto numero di giornali e di una rete fitta di associazioni operaie, di sindacati di mestiere, di circoli e di aggregazioni sociali di vario tipo. Numerose sono le occasioni di lotte e scioperi a causa delle dure condizioni di lavoro degli immigrati («*Gli schiavi bianchi*» fu appunto la prima testata in lingua italiana uscita in Brasile). All'epoca dell'arrivo del giovane imolese, mentre è stato appena soppresso il settimanale anarchico «*L'Asino Umano*», sono diffusi almeno due altri periodici italiani della medesima tendenza, «*L'Avvenire*» e «*L'Operaio*» stampati a S. Paulo. Ancora di più nei lunghi anni della permanenza di Sassi – che si protrarrà fino al 1904 (ma i suoi familiari sono costretti a rimpatriare prima per le difficoltà economiche) – si assiste ad una notevole espansione dell'anarchismo

<sup>2</sup> Cfr. Legione Carabinieri Reali Bologna, Circondario d'Imola, Elenco nominativo degli individui affiliati all'Internazionale appartenenti al Comune di Castel Guelfo, Imola 19/3/1879, in Sottosezione Archivio di Stato di Imola, Gabinetto Sottoprefettura, anno 1879, categoria XI, cartone n. 8. Un commosso necrologio di Luigi Sassi «*oscuro precursore del socialismo*» apparirà su «*Volontà*», Ancona, n. 7 del 14 febbraio 1914. Devo il reperimento di queste fonti alla gentilezza di Tomaso Marabini, che qui ringrazio.

nel paese sudamericano. Ed il parametro ci viene dalla vitalità della rete associativa e ancora dall'importanza che assumono giornali come «Il Risveglio» (1898-'99) e «Germinal» (1902-'04), autentiche palestre per il confronto sui temi del socialismo e del sindacato. Intanto convivono fra i lavoratori emigrati pulsioni diverse, divise fra sperimentalismo comunitarista e antagonismo di classe<sup>3</sup>. Deve essere senz'altro in questo clima di fermenti politici, culturali e sociali, nel duro lavoro in miniera, che il futuro dirigente matura le sue idee libertarie. Questo dopo una sua prima evidente formazione più ispirata alle correnti del sindacalismo rivoluzionario socialista francese che, in Italia, raccolgono consensi soprattutto nel PSI.

Il periodo brasiliano di Sassi segnerà per sempre la sua vita avviandolo in maniera irreversibile verso una 'carriera' da organizzatore operaio. Così, una volta rimpatriato, si impegna nell'attività sindacale occupandosi dei diritti di quei lavoratori preposti ai mestieri più ingrati: barrocciai, braccianti, fornaciai, manovali. «*Ribelle, maleducato, molto intelligente e di discreta cultura*» sono le prime credenziali della prefettura di Bologna che subito deve però constatare il carisma e le doti possedute dal 'soggetto', oltre l'influenza esercitata negli ambienti sovversivi dell'intera regione e la «*espressione fisionomica gaia*».

Nel 1905 si sposa con Maria Lucia Coralupi e soggiorna brevemente in Svizzera da dove è costretto di nuovo a rientrare. Dal matrimonio nasceranno cinque figli: tre morti in tenera età, cui seguono Eliseo (1912), Edera (1915). Autodidatta, riveste le cariche di segretario del sindacato muratori di Imola, del sindacato lavoratori della terra di Piacenza, della Lega barrocciai di Crevalcore. Risulta da tempo schedato come anarchico per la sua instancabile attività di organizzatore, di pubblicitista e di conferenziere, noto a tutti per il modo irruente di arringare la folla durante i comizi che tiene sempre con maggiore frequenza. Spesso si fa coadiuvare dal fratello Albano. Intrattiene fitte relazioni epistolari con esponenti anarchici e

<sup>3</sup> Cfr. Edgar Rodrigues, *Os anarquistas. Trabalhadores italianos no Brasil*, Sao Paulo, Pasado & Presente 29, Global Editora, 1984; Giovanni Rossi («Cardias»), *Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia 'Cecilia'*, prefazione di Salvo Vaccaro, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1993; L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomo 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, CP editrice, Firenze, 1976, pp. 49-77. Indicazioni bibliografiche in Carlo Romani, *Oreste Ristori. Un'avventura anarchica*, «Rivista Storica dell'Anarchismo», Pisa, n. 1 del gennaio-giugno 1999, pp. 91-103. Si veda anche: Zelia Gattai, *Anarchici, grazie a Dio*, prefazione di Jorge Amado, Milano, Edizioni CDE, 1984.

socialisti in Italia e all'estero. In stretti rapporti con Luigi Fabbri e con Errico Malatesta, milita nel gruppo anarchico «Amilcare Cipriani» di Imola; collabora e sottoscrive per le testate emiliano-romagnole «Il Pungolo», «La Voce proletaria», «Agitatore». È denunciato, processato e però assolto per aver svolto propaganda anticlericale (in specifico per aver disturbato una cerimonia religiosa a Medicina nel bolognese). Nella CGdL aderisce alla corrente sindacalista che, al congresso di Parma del 1907, si costituisce in Comitato nazionale dell'azione diretta. Promuove con altri attivisti anarchici e repubblicani la scissione dai riformisti con la fondazione, a Modena nel novembre 1912, dell'Unione Sindacale Italiana<sup>4</sup>.

Nella vigilia elettorale delle prime elezioni a suffragio universale maschile l'anarchico imolese dimostra un impegno totale, senza risparmio di energie<sup>5</sup>.

Al II Congresso dell'USI, che si tiene a Milano nel dicembre 1913, è ancora presente come delegato. Nel frattempo l'organizzazione, di cui Tullio Masotti è segretario generale riconfermato, ha raggiunto quasi centomila associati e oltre mille leghe aderenti in tutta Italia con prevalenza dei settori agricoltura, edilizia, metallurgia. Presente Malatesta, l'assise si caratterizza per il clima rivoluzionario che la pervade. Si inneggia a Bresci; si votano mozioni in cui si riafferma lo spirito antimilitarista dell'Unione, in cui si rivendicano sciopero generale e sabotaggio quali strumenti atti a «*lanciare l'insurrezione*» contro lo Stato<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Al congresso sono presenti 153 delegati per 73.000 associati, il Sindacato Ferroviari Italiani e diverse Camere del Lavoro sindacaliste fra cui quelle di Bologna e Piacenza. Nell'occasione si fronteggiano due ordini del giorno: il primo (proposto da Ines Oddone Bitelli) contrario ad approfondire la scissione con la CGdL; il secondo (Amilcare De Ambris) per la creazione di un nuovo organismo sindacale. Sassi, Filippo Corridoni, Alberto Meschi, Riccardo Sacconi e altri intervengono per appoggiare quest'ultima ipotesi che poi prevale ai voti, a grande maggioranza. È l'atto di nascita dell'USI. Cfr. «Sempre! Almanacco n. 2 di Guerra di Classe», s.l., 1923.

<sup>5</sup> «[...] Il compagno Attilio Sassi di qui, in questi giorni porta la nostra voce nei comizi elettorali dei dintorni, per predicare l'astensione e far propaganda delle nostre idee libertarie. Il 12 ottobre parlò a Mordano in contraddittorio con Graziadei e Bernaroli, il 17 a Castelguelfo in contraddittorio con Modigliani ed il 18 a Medicina con Podrecca. A Mordano e Castelguelfo fu ascoltato con deferenza e per più di un'ora; a Medicina invece non lo volevano far parlare; ma egli seppe vincere l'intolleranza e parlò lo stesso. Il nostro buon Sassi, che è un operaio muratore e si è rivelato efficace parlatore, continuerà in questi giorni l'opera sua buona in difesa della nostra causa contro tutti i politicanti». «Volontà», Ancona, n. 21 del 1° novembre 1913. Gli articoli e le corrispondenze da «Volontà» mi sono stati segnalati da Tomaso Marabini.

<sup>6</sup> La mozione sullo sciopero generale, presentata da Borghi, è pubblicata su «L'Internazionale» del 4 dicembre 1913 (ora in M. Antonioli, *Armando Borghi...*, cit., pp. 165-74).

Sassi partecipa alla vasta campagna di mobilitazione in favore dei soldati imprigionati Masetti e Moroni e di tutte le vittime politiche. A Imola è fra i promotori della Settimana Rossa. Il suo attivismo si intensifica a livello nazionale proprio a partire dal 1914 quando, una volta espulsi gli interventisti dall'USI, il conterraneo Armando Borghi assume la carica di nuovo segretario generale. È così attivo nello scontro di piazza contro i sostenitori dell'intervento; polemizza aspramente con gli ex-dirigenti sindacalisti che hanno saltato il fosso (Tullio Masotti, Alceste De Ambris, Umberto Pasella, Michele Bianchi, Filippo Corridoni, Livio Ciardi, ecc.) e con il loro organo (usurato) «L'Internazionale». Firma un appello per l'Unione Anarchica Piacentina di protesta *«contro quei sovversivi che per pretesti di razza o di civiltà, invocano la legge militare e per mezzo della sua violenza vorrebbero mandare il proletariato al macello»*<sup>7</sup>.

Durante il periodo bellico la polizia segnala la sua presenza a riunioni clandestine, sia di carattere antimilitarista che sindacale, tenute a Bologna, Piacenza, Milano, Firenze, Figline Valdarno. Scrive articoli su «La Voce proletaria», invia corrispondenze a «Guerra di Classe» e «Volontà». Instancabile nei suoi giri di propaganda, si prodiga per il consolidamento organizzativo delle varie strutture militanti cui partecipa come dirigente o promotore o ascoltato consultore, dall'USI nazionale alla Camera del Lavoro di Piacenza, dal Fascio libertario di Bologna a quello di Imola, alle Leghe dei minatori del Valdarno. Per questo è sottoposto a stretta vigilanza e più volte diffidato dalle autorità di polizia, arrestato e carcerato (per l'ennesima volta nel giugno 1915), processato e condannato per reati di natura politica, per le innumerevoli manifestazioni promosse contro la guerra, per i reati di apologia e incitamento a disobbedire alle leggi, vilipendio alle autorità, istigazione all'odio fra le classi. La polizia sospetta che il Sassi sia affiliato ad un non meglio precisato (forse inesistente) 'Comitato segreto rivoluzionario' dedito al sabotaggio ferroviario, con sede a Piacenza. In realtà, da membro del consiglio generale dell'USI, contribuisce alla stesura di documenti, appelli pubblici e mozioni che richiamano con vigore i principi, inamovibili, della lotta di classe, dell'antimilitarismo, dell'internazionalismo proletario. Appoggia e orga-

<sup>7</sup> «Volontà», n. 39 del 10 ottobre 1914. Sassi è firmatario, insieme ad Armando Borghi, Aliprandò Giovannetti, Carlo Nencini, Furio Pace, Riccardo Sacconi, Camillo Signorini ed altri, di un appello per «Guerra di Classe», nuovo organo dell'USI in sostituzione de «L'Internazionale» rimasto agli interventisti (cfr. «Il Libertario», n. 584 del 7/1/1915).

nizza insieme ad altri militanti il passaggio in Svizzera dei disertori, la solidarietà agli operai militarizzati degli stabilimenti ausiliari imputati di propaganda sovversiva. In tutto questo viene certo facilitato anche dalla maggiore libertà di movimento che gli deriva dal suo nuovo impiego, presso la sede piacentina dell'impresa di trasporti Gondrand, come facchino caposquadra. Ma anche la Gondrand svolge compiti di supporto bellico e, per questi motivi, il prefetto proporrà al Ministero dell'interno un provvedimento che, data la pericolosità del Sassi per l'ordine pubblico e il suo ascendente sugli operai della stessa ditta, lo allontani dal Piacentino a tutti gli effetti zona di guerra<sup>8</sup>.

Nell'aprile 1917 lo ritroviamo a Firenze per una riunione clandestina fra dirigenti dell'USI e membri del Comitato d'azione internazionalista anarchica. Sono fra gli altri presenti, oltre a Borghi, alcuni fra gli esponenti più conosciuti del movimento come Pasquale Binazzi, Temistocle Monticelli, Virgilio Mazzoni, Torquato Gobbi. Nell'occasione si decide: di stampare un manifesto «*diretto al popolo russo in rivoluzione*», di predisporre un piano insurrezionale non appena fossero iniziati moti rivoluzionari in Germania, di affidare il compito di mantenere la rete dei contatti a elementi fidati del Sindacato Ferrovieri, di aderire infine all'imminente convegno internazionale di Stoccolma convocato dal «Comitato degli operai e dei soldati di Pietrogrado»<sup>9</sup>. Nel giugno Sassi effettua una rapida visita presso l'USI di Milano dove è in predicato per assumere la carica di segretario. Mentre viaggia facendo la spola tra Toscana, Liguria, Emilia è spesso fermato e rimpatriato dai carabinieri. Nell'agosto è a Roma con Borghi, nella sede del PSI, per incontrare «*due rappresentanti del Soviet Russo*»<sup>10</sup>.

Il sostituto di Meledandri, non appena giunge in Valdarno crea, a causa della sua fama, allarme e preoccupazione. A Firenze, poche settimane avanti, ha avuto un conciliabolo con il suo predecessore e con un altro dirigente sindacalista, Aliprando Giovannetti. Così riattiva subito il sindacato dei minatori, «*sulla cui agitazione – annotano le carte del Ministero dell'interno – unitamente al sovversivo Tellini Francesco influisce per scopi politici*». Sassi, sottoposto a sorveglianza e a provvedimenti restrittivi, accolto con foglio di via obbligatorio,

<sup>8</sup> R. Prefettura di Piacenza, telegramma espresso di stato n. 3352 dell'11/8/1917, in ACS, CPC, busta n. 4623, cit.

<sup>9</sup> Cfr. G. Sacchetti, *Sovversivi in Toscana...*, cit., p. 93.

<sup>10</sup> ACS, CPC, busta n. 4623 cit. Sugli esiti dell'incontro riferiscono «Guerra di Classe» dell'11 agosto 1917 e M. Antonioli, *Armando Borghi...*, cit., pp. 39-40.

«assumeva la carica di segretario delle leghe minatori e rappresentante della massa operaia in quel bacino lignifero di Cavriglia e di Castelnuovo dei Sabbioni e presenziava più volte alla riunione di commissioni operaie ricevute dalla Direzione delle Miniere per trattare argomenti di carattere economico»<sup>11</sup>.

### 3.2. *Conquiste del biennio rosso: l'orario di sei ore e mezzo*

La fine della guerra segna un rallentamento considerevole nel tumultuoso processo di espansione manifestatosi in quegli anni. Il ministero Nitti si pone tuttavia in un'ottica di continuità e di dichiarata accentuazione produttivistica, alimentando il mito dell'indipendenza economica, non disdegnando vere e proprie anticipazioni autarchiche («*Si pensi, ad esempio, all'accanimento con cui egli assunse la difesa di un minerale scadente come la lignite...*»<sup>12</sup>).

Le banche, i vari gruppi finanziari e industriali, ingrassati con le commesse militari, avvezzi a concludere facili affari, a veder moltiplicare i propri profitti in una eccezionale rapidità speculativa, si trovano ora costretti a ripensare ruoli e strategie. Le scelte per convertire e ridimensionare le aziende ausiliarie, soppresse dal 1919<sup>13</sup>, comportano, oltre l'espulsione della manodopera, la disattesa di ogni speranza per le schiere dei congedati. Ripristinate le libertà sindacali, il sistema si troverà scosso sia dagli avvenimenti internazionali che incombono, sia dalla sua stessa incapacità a ricomporre lo schema triangolare di gestione a livello di compromesso politico<sup>14</sup>.

Per la siderurgia, mastodontico complesso integrato di imprese, si

<sup>11</sup> ACS, CPC, busta n. 4623, cit.

<sup>12</sup> Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 553-4.

<sup>13</sup> La direzione generale della Mobilitazione industriale e il Sottosegretariato armi munizioni e aeronautica dispongono la cessazione, a far data dal 15 gennaio 1919, delle 'ausiliarietà', delle requisizioni di mano d'opera, della sorveglianza disciplinare. Rimangono in funzione, fino ad esaurimento delle pratiche in corso e per il transito graduale ad altri enti, i servizi connessi alla mano d'opera, alla gestione degli esoneri, alle problematiche economiche e commerciali. È inoltre istituito un provvisorio Ufficio di collocamento, dipendente dal Comitato regionale nelle more di un successivo passaggio al Ministero dell'industria, a composizione mista e con rappresentanti di camere di commercio e camere del lavoro, con l'evidente scopo di proseguire, sebbene in altra forma, l'esperienza di relazioni industriali maturata durante la Mobilitazione (cfr. ACS, Ministero Industria Lavoro Commercio, CCMI, busta n. 21, fasc. 4, CRMI Toscana, Verbale adunanza dell'11 gennaio 1919, *Cessazione dell'ausiliarietà degli stabilimenti*).

<sup>14</sup> Cfr. A. Pepe, *Il Sindacato nell'Italia...*, cit., pp. 44-5.

parla addirittura di tracollo. Così si richiede a gran voce la riconferma, se possibile l'ampliamento, del regime protezionistico. Regali e prebende non saranno comunque sufficienti ad impedire l'inevitabile smobilitazione dell'Ilva che, oberata da gravi perdite e minacciata di fallimento, si troverà costretta al ridimensionamento societario nel giro di un triennio. Si consumerà in tal modo l'ultimo atto di una lunga vicenda industriale polisettoriale, fine ingloriosa di un impero segnata dall'uscita di scena del gruppo 'pigliatutto' Bondi-Luzzatto-Fera. La crisi economico-finanziaria si ripercuoterà su tutti i settori di capitalismo assistito. L'intervento statale sembra ancora orientato a creare nuove condizioni di sviluppo tentando di promuovere un utilizzo ottimale delle fonti energetiche, in particolare si vuol cogliere meglio le potenzialità del nesso elettricità-industria. Il presidente della Commissione combustibili Roberto De Vito, ministro dei trasporti nel gabinetto Nitti, ha accordato un premio incentivante per ogni tonnellata di lignite trasformata in energia elettrica. Nel Valdarno il provvedimento cade a fagiolo con la costruzione di una seconda acciaieria, a Castelnuovo, funzionante con energia prodotta dalla centrale termoelettrica alimentata con i detriti di lignite. Questo piccolo insediamento si differenzerebbe da quello di San Giovanni, ormai adibito alla siderurgia da rottame, proprio per la tipologia innovativa del prodotto: acciai speciali per la meccanica fine e per la fabbricazione di automobili. Ma gli effetti benefici di questi provvedimenti dureranno poco<sup>15</sup>.

La riapertura dei mercati internazionali del carbone e la concorrenza tedesca, cui si aggiunge il problema non secondario del rincaro delle tariffe per i trasporti ferroviari, mette subito in ginocchio la coltivazione della xiloide valdarnese. Cessata ogni convenienza economica, essa si riduce ad un utilizzo per la maggior parte in loco, ossia come combustibile per la centrale. Inoltre la crisi siderurgica si riverbera inevitabilmente sul settore. Nel 1919-1920 il trend minerario, nazionale e locale, subisce prima un forte ridimensionamento, quindi un'effimera espansione dovuta più che altro a fattori estranei contingenti. Ma il dato emblematico sarà che alla fine del ciclo le maestranze impiegate in Valdarno saranno ridotte di numero della metà circa<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia...*, cit.; I. Biagianti, *Sviluppo industriale...*, cit., pp. 351 e ss.

<sup>16</sup> La smobilitazione bellica e, non ultima, la discontinuità produttiva derivata dalle continue agitazioni sindacali delimitano di fatto l'attività di coltivazione al solo 18.50% dei giacimenti disponibili nel 1919. Il temporaneo incremento della produzione nel 1920, indotto dal momentaneo attenuarsi del prezzo del carbone, non in-

La SMEV ha nel frattempo rafforzato la sua posizione monopolistica nel bacino, incorporando le 'Riunite' giunte sull'orlo del fallimento. Nel complesso essa occupa circa 4.000 operai per 2.500 tonnellate giornaliere di lignite estratta, mentre alla Centrale (potenza installata 50.000 kW) lavorano in 350. Gli interventi strutturali tecnici e di manutenzione straordinaria intorno ai singoli giacimenti, condizione indispensabile per governare il caos inestricabile che si è venuto a creare nel territorio, proseguono senza sosta e in profondità. Viabilità, frane, alluvioni e incendi restano i problemi di sempre e la Mineraria cerca di farsene carico secondo le proprie logiche. Nelle Bicchieraie zona nord siamo già ai tracciati di gallerie al 18°-19° livello. Per la cessione del sottosuolo lignitifero della strada di Poggio d'Avane l'accordo fra SMEV e commissario prefettizio al Comune di Cavriglia sbaraglia qualsiasi concorrenza o velleità di opposizione in sede giudiziaria. L'ente pubblico territoriale continua ad alienare le sue prerogative in materia ad un privato industriale cui riconosce, con tutta evidenza, titolarità su scelte che hanno valenza sociale. Lo stesso sono autorizzati, con minime formalità, quattro attraversamenti con binari a scartamento ridotto sulle vie di San Cipriano e di Massa dei Sabbioni. Ciò mentre si riconferma, sulla base di un contratto pilota già stipulato nel 1916, la presa in consegna tout-court da parte della SMEV di ben undici strade per le quali il Comune ha già deliberato l'abbandono. Il relativo sottosuolo potrà essere sfruttato, fino ad esaurimento nel corso dei successivi 25 anni, previo indennizzo forfettario di 40 centesimi a tonnellata, valutando 11 tonnellate ogni metro quadrato di suolo<sup>17</sup>.

Come società minori attive nella coltivazione rimangono soltanto: la Società Anonima Ligniti del Valdarno (SALVA) con 150 dipendenti e 150 tonnellate di produzione giornaliera; la Valdarnese Anonima Miniera Poggio d'Avane (VAMPA) con 65 operai per 35 tonnellate; Pian di Colle (50 operai e 60 tonnellate); le Carpinete (40 e

fluirà sul trend negativo della lignite nell'arco 1918-1921. Così nel bacino valdarnese si passa, confrontando la fase iniziale con quella finale del triennio, da 33 miniere attive a 20, dall'estrazione di 929.263 tonnellate a 443.366, dall'impiego di 5.056 operai a 2.692 (cfr. RSM, 1919, 1920, 1921, passim).

<sup>17</sup> ACC, Regno, 1914-1925, Concessioni varie, 1921, categoria X, «Strada di Poggio d'Avane»; ACC, Regno, 1920-1927, Contratti e documenti, «Strada Fontaccia-Avane»; ACC, 1911-1958, Concessioni diverse, contratti vari, 1920, categoria X, «Attraversamento con binari a scartamento ridotto - Società Mineraria Elettrica del Valdarno, Castelnuovo».

15); Valle al Pero (50 e 75). Il controllo sull'area è totale e viene effettuato ostacolando gli accessi agli altri concessionari, o rifiutando il rinnovo delle convenzioni per l'utilizzo del raccordo ferroviario di proprietà. E infatti Salva e Carpinete si trovano presto costrette a chiudere ed a licenziare i propri dipendenti<sup>18</sup>.

Fra la fine della guerra e il 1920, a dispetto di qualsiasi crisi, la Mineraria quintuplica il capitale sociale passando da venti a cento milioni di lire! Estende la sua partecipazione azionaria ad altre importanti aziende del settore, assorbendo la Società Toscana per Imprese Elettriche, la Ligniti d'Italia e le Miniere di Baccinello, fino ad assumere, sotto la presidenza di Alberto Pirelli, la partnership nel grande gruppo La Centrale. Intanto la SMEV ristruttura il proprio assetto organizzativo separando l'attività mineraria da quella termoelettrica. Ciò in considerazione del fatto che quest'ultima ormai ha assunto una posizione di quasi monopolio, in Toscana e nelle regioni limitrofe, con ben 268 chilometri di linee ad alta tensione. In specifico si formalizzerà la costituzione di due entità fra loro integrate: la Società Elettrica del Valdarno (SEV), detentrica di tutto il patrimonio sociale; la Società per l'Esercizio delle Miniere del Valdarno a cui è demandata per intero la funzione gestionale<sup>19</sup>.

Tutte queste operazioni di riassetto societario e di ristrutturazione generale altro non sono che il necessario aggiustamento per la fine di un ciclo virtuoso. Inflazione e spese eccezionali dello Stato hanno determinato un processo di notevole accelerazione economica in tutto il paese. Una parte cospicua delle ricchezze, quella uscita indenne dalle distruzioni e dall'utilizzo nello sforzo produttivo di guerra, è stata trasferita alle imprese industriali che più si sono impegnate nella fase di Mobilitazione. Questa dislocazione di risorse

<sup>18</sup> Il Corpo Reale delle Miniere, distretto di Firenze, rileva a carico di questi piccoli imprenditori gravi mancanze e irregolarità, ad esempio in tema di sicurezza sul lavoro. Alla SALVA sono elevate contravvenzioni (art. 20 ordinanza 13/2/1917 del Comitato combustibili nazionali) per non aver mai impiantato il prescritto ventilatore aspirante al pozzino di aerazione, con ciò creando immaginabili difficoltà di respirazione agli addetti delle gallerie e dei cantieri dove, fra l'altro, perfino le lampade ad acetilene ardono a stento... CMF, posiz. 5-III, Arezzo, miniere varie, fascicolo Cavriglia Pianale, carteggio Salva 1919.

<sup>19</sup> ASEF, SMEV, Assemblea straordinaria degli azionisti, 26 settembre 1919; RSM, 1919, pp. 78-9. Cfr. *I cinquant'anni della Selt-Valdarno...*, cit.; I. Biagianti, *Sviluppo industriale...*, cit., pp. 359-62. Si veda anche Renato Giannetti, *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*, in L. De Rosa, (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, cit., pp. 235-316.

non ha però creato vantaggi tangibili per i ceti popolari, per i lavoratori delle fabbriche mobilitate. Di contro ha invece contribuito alla formazione di figure sociali, i nuovi ricchi, costruite su affarismo e speculazione<sup>20</sup>. Queste situazioni di grave difficoltà rafforzano comunque il già fiorente associazionismo valdarnese e, nell'immediato dopoguerra, si assiste alla costituzione di ben tre case del popolo fra Cavriglia e le frazioni di Meleto e Vacchereccia, di nuove cooperative di consumo e di lavoro. E sono soprattutto queste ultime a rappresentare il vero fulcro di un'economia sociale alternativa autogestita<sup>21</sup>.

In miniera le paghe sono aumentate nominalmente sebbene in misura non del tutto soddisfacente per i bisogni delle famiglie<sup>22</sup>. È il risultato di una grande vertenza, una lotta dura e intransigente sul salario, sull'orario e sulle condizioni di lavoro condotta vittoriosamente

<sup>20</sup> I salari reali, se si considerano i dati relativi all'Italia centrale (indice 1914 eguale a 100), sono scesi a quota 57 nel 1918, più che nelle altre parti del regno. L'aumento del costo della vita e dei prezzi all'ingrosso (fino a cinque volte fra prima e dopo la guerra!), la disoccupazione, la miseria diffusa costituiscono, negli animi poco galvanizzati dei reduci dalle trincee e degli operai già militarizzati, il nuovo fronte su cui combattere. Il pane continua ad essere distribuito a tessera e la razione giornaliera viene incrementata di soli 20 grammi, passando a tre etti; così nella vicina Figline le donne inscenano vivaci azioni di protesta. Cfr. «La Nazione», 7 maggio 1919; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche...*, cit., p. 172; Paolo Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopo-guerra (1918-1922)*, Napoli, Giannini, 1975, p. 75.

<sup>21</sup> «[...] ci compravi tutto: c'era il forno, c'era la macelleria, c'era la latteria. Si potrebbe dire che i negozi privati non lavoravano altro che a S. Giovanni Valdarno. La moneta che girava era la nostra, costituita da tagliandi di diverso prezzo, che l'amministrazione della cooperativa rilasciava dietro versamento di una parte di salario dei minatori. Anche il carro funebre era nostro... I denari che le cooperative accumulavano con i versamenti dei minatori venivano impiegati per acquistare viveri e merci varie all'ingrosso e risparmiare. I minatori allo spaccio spendevano i buoni che rilasciavamo loro in cambio di soldi [...]». Dalla testimonianza manoscritta di Mario Mari, depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana di Firenze, stralcio pubblicato da G. Verni, *L'Usi in provincia di Arezzo*, in «Volontà», n. 5 del settembre-ottobre 1973, p. 344.

<sup>22</sup> Fra il 1919 e il 1920 la paga giornaliera del minatore a cottimo passa da 16 lire a 25,25; a economia da 12 a 21,35. Per i manovali interni: cottimo da 15 lire a 20,70; a economia da 11,40 a 17,20; gli esterni da 10 a 16,60; i muratori da 12 a 19,65; i fabbri e meccanici da 12,50 a 19,65; i falegnami da 11,50 a 19,15; i macchinisti degli argani da 10 lire al giorno nel 1919 a 16,55 l'anno seguente. Le paghe hanno un incremento medio di sei volte e mezza in rapporto al 1914-1920. Le mansioni, basate sulla responsabilità tecnica del minatore anziano, si riflettono in una scala salariale differenziata. ASEF, SMEV, *Relazione del Consiglio di amministrazione*, 1919; RSM, 1919, pp. CV, CXV-I; RSM, 1920, p. CXIV. Cfr. I. Biagianti, *Sviluppo industriale...*, cit., p. 364.

dall'USI e da Attilio Sassi. Nel bacino si sono registrate, fra la primavera e l'estate, anche altre agitazioni con esito positivo<sup>23</sup>.

Però il lunghissimo sciopero dei minatori rimarrà negli annali delle conquiste sindacali, sarà un episodio destinato ad entrare prestissimo nella mitologia del movimento operaio locale e oltre<sup>24</sup>. Undici settimane di astensione dal lavoro, di manifestazioni e comizi, di riunioni e trattative defatiganti, vedono l'attiva partecipazione e il coinvolgimento di esponenti politici e sindacali, anarchici e socialisti, di leader rivoluzionari come Nicola Bombacci e Mario Trozzi. Ciò mentre, quasi in ogni contrada d'Italia, dilaga la protesta popolare contro il caroviveri. Le cronache registrano gli interventi dei deputati Giuseppe Pescetti e Edoardo Frisoni. Ma saranno soprattutto i minatori a tenere il proscenio, assistiti dai loro dirigenti locali Attilio Sassi, Virgilio Diomiri, Mario Mari<sup>25</sup> e dall'avvocato Libero Merlino, sostenuti dal segretario generale Borghi, dal responsabile nazionale dei minatori Riccardo Sacconi (da altri esponenti dell'USI come Giuseppe Sartini, da Alberto Meschi) che intervengono di persona. «*Contro i pescecani dell'Ilva e della Mineraria*» e, soprattutto, «*per più umane condizioni di lavoro*» la mobilitazione operaia è coinvolgente, totale la solidarietà della popolazione. La Casa del Popolo di San Giovanni, sede zonale del sindacato minatori, funge da vero e proprio quartiere generale del movimento. Il memoriale pre-

<sup>23</sup> Elettrici e impiegati della centrale, metallurgici della ferriera hanno incrociato le braccia per mantenere l'indennità caroviveri, per i miglioramenti economici e normativi. Per la centrale elettrica non è passato il tentativo sindacale, condotto dal Merlino in sede di Comitato, di equiparare sul piano salariale quegli operai, specie gli addetti alle caldaie, ai minatori di galleria. La direzione della SMEV ha buon gioco a imporre il suo punto di vista argomentando, senza significative obiezioni, la non logicità del confronto tra le due tipologie di lavoratori. ACS, Ministero Industria Lavoro Commercio, CCMI, busta n. 21, fasc. 4, CRMI Toscana, Verbale adunanza dell'11 gennaio 1919, *Vertenza economica della Centrale elettrica di Castelnuovo dei Sabbioni (Società Mineraria Elettrica del Valdarno)*.

<sup>24</sup> «[...] nelle miniere del Valdarno, in seguito ad agitazioni operaie culminate in uno sciopero di tutte le maestranze durato dal 28 maggio all'8 agosto, venne ostacolato ed anche interrotto lo sviluppo dei lavori iniziati nel precedente anno, ritardando così l'attuazione dei programmi di intensificazione studiati per ciascuna miniera [...]». RSM, 1919, p. 70.

<sup>25</sup> Su Mario Mari (1888-1974), sindacalista anarchico già attivo nel Sindacato Minatori aderente all'USI, poi comunista e dirigente della CGIL nel secondo dopoguerra, si veda la scheda biografica di Giovanni Verni in, F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. III, Roma, Editori Riuniti 1977, pp. 311-3.

sentato si caratterizza per le richieste di forti aumenti salariali (fino al 50%! ), poi in effetti conseguiti come abbiamo già visto, ma anche per una rivendicazione di enorme impatto nell'organizzazione produttiva: la riduzione drastica dell'orario giornaliero, a otto ore per gli esterni, a sei e mezza per chi lavora in galleria. Trascorso inutilmente il termine ultimo per una risposta della controparte, stabilito per il 2 maggio, i lavoratori passano al metodo dell'azione diretta attuando in modo unilaterale le nuove turnazioni. Ciò mentre fallisce il tentativo di dividere il fronte con alcune concessioni agli operai della Centrale. C'è poi un fatto del tutto nuovo da registrare: gli impiegati, i sorveglianti e i caporali, iscritti alla Confederazione dell'Impiego privato, aderiscono all'agitazione creando notevole imbarazzo nella direzione della Società Mineraria. Questa, posta di fronte anche all'inappellabile diniego delle maestranze che si rifiutano di ripristinare il vecchio orario, decide di rispondere con la serrata a partire dal 17 maggio. Già dopo le prime settimane il comitato di agitazione degli scioperanti, presieduto da Sassi, lancia schede di sottoscrizione e si appella all'intero movimento operaio italiano per ottenere il sostegno necessario al conseguimento di un obiettivo di così grande rilevanza generale<sup>26</sup>.

La rinata Camera confederale del Lavoro di Arezzo (alla sua terza ricostituzione in meno di vent'anni), prima fra tutte – e nonostante le polemiche in corso con i sindacalisti anarchici –, aderisce all'iniziativa proclamando uno sciopero di solidarietà, invitando i propri associati a devolvere una giornata di lavoro ai compagni del Valdarno. Una rappresentanza degli operai in lotta giunge nel capoluogo in automobili pavesate di bandiere rosse e «gridando *W la Rivoluzione*». Intanto parecchi minatori si ingegnano a sopravvivere con i lavori agricoli 'a opra', oppure occupandosi come avventizi in cave e miniere della zona senese. A fine giugno l'USI organizza a Bologna un convegno nazionale di tre giorni dedicato alla messa a punto delle strategie categoriali, alle prospettive politiche nazionali e internazionali delle lotte sociali in corso. È l'occasione, mentre anche gli zolfatari della Sicilia aderiscono all'Unione Sindacale, per rilanciare a largo raggio la campagna per la riduzione a sei ore della giornata di lavoro, con la

<sup>26</sup> Una prima ricostruzione dei fatti, basata sulle cronache del periodico socialista «La Falce» di Arezzo, si deve a P. G. [Gianfranco Peluzzi], *Agitazioni operaie nell'Areentino*, in «Umanità Nova» del 31 ottobre 1954. Cfr. «Guerra di Classe», n. 42 del 31 maggio 1919, *La lotta dei minatori d'Italia per le sei ore. Il Valdarno ha proclamato lo sciopero generale*.

parola d'ordine: «*Le miniere ai minatori*». Inoltre si ammoniscono industriali e governo a desistere da ogni proposito di utilizzo come crumiri dei prigionieri di guerra i quali, si pretende, dovranno essere invece quanto prima «*restituiti alle loro famiglie*». Siamo al muro contro muro e la trattativa fra le parti non progredisce<sup>27</sup>. Anzi la Mineraria, per tramite del suo direttore ingegnere Tonani, innesca una polemica in risposta al memoriale del sindacato. Accusa i suoi interlocutori di avanzare richieste assurde, fuori linea rispetto sia agli altri lavoratori italiani dell'industria (che si accontentano di 48 ore settimanali), sia nei confronti dei minatori del resto d'Europa, perfino di quelli della Russia bolscevica! Su questo aspetto il direttore invia una lettera dai toni sarcastici all'«*Avanti!*», che però viene cestinata<sup>28</sup>.

Tonani ha ragione ma i suoi dipendenti non la vogliono intendere. La situazione contingente, data la fibrillazione sociale in atto, sembra favorevole agli esiti più estremi. Gli scioperi e i comizi pro Russia e Ungheria, i moti del Biennio Rosso creano un clima di grandi aspettative. Totale è la mobilitazione di protesta contro il governo anche per gli arresti dei dirigenti nazionali dell'USI. In Valdarno, nell'estate 1919, il movimento generale si salda con quello sindacale. Nei vari

<sup>27</sup> Cfr. «*Guerra di Classe*», nn. 43 e 44 rispettivamente del 14 e 21 giugno 1919. La sottoscrizione pro minatori valdarnesi raggiunge intanto la cifra di £. 14.749,30 (ivi, n. 65 del 6 dic. 1919).

<sup>28</sup> «*Egregio Sig. Direttore – scrive il Tonani – così grave sento la responsabilità di aver dovuto consigliare la chiusura delle Miniere del Valdarno e di aver concorso indirettamente così a creare disagi a 4.000 famiglie, che credo mio dovere indirizzare a Lei in risposta a varie corrispondenze comparse sul suo giornale, questa mia [...] Ora domando a Lei Egregio Direttore, è mai possibile concepire un organismo complesso come le nostre Miniere, ove la produzione passa per 10 mani e 10 ferrovie prima di giungere dal cantiere di abbattimento alla stazione di partenza, funzionante con orari non studiati e non coincidenti? Non le sembra giusto richiedere, come abbiamo fatto, che non sia spezzato il vincolo della disciplina, che è il solo indispensabile, che lega i provvedimenti pensati al lavoro che ne è conseguenza? [...] Le faccio presente [...] che in Belgio i delegati operai dei sindacati minatori hanno convenuto l'orario delle otto ore di presenza (vedi: *L'Echo des Mines et de la Metalurgie*, pagina 293 del 18 maggio 1919). Che in Francia analogamente, dai Delegati Minatori, è stato concordato lo stesso orario delle otto ore di presenza (vedi testo citato). Che in Russia il Governo del Soviet ha fissato in otto ore l'orario dei minatori (vedi giornale *Avanti!* del 25 maggio 1919, articolo: *Le 8 ore in Russia*). Dappertutto vige dunque l'orario delle 8 ore, pari a quello che la Direzione ha concesso [...]*». ACS, PS, 1919, C2, busta n. 92. Cfr. Beatrice Miličiani, *L'Unione Sindacale Italiana nelle lotte operaie aretine (1919-1921)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, a.a. 1979-'80; Aldo Marchetti, *Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo del lavoro (1880-1919)*, in Aa.Vv., *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi. Studi e ricerche*, a cura di Myriam Bergamaschi, Centro Ricerche Giuseppe Di Vittorio – Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1997.

paesi della zona come nelle cittadine più grandi si formano commissioni locali fra anarchici e socialisti per far fronte alle varie problematiche di approvvigionamento e gestione dei generi di prima necessità. Presso le case del popolo di San Giovanni e Caviglia si istituiscono le «guardie rosse» e i consigli operai. Si procede alla requisizione delle automobili, dei viveri nelle fattorie e di tutto quanto si reputi necessario per il raggiungimento degli obiettivi sociali prefissati. Sulle porte dei negozi sono affissi cartelli con la scritta: merce a disposizione del comitato di agitazione. I commercianti paiono rassegnati e vendono a prezzi ribassati del 50-70%, come a Firenze. Le cooperative danno l'esempio. Militi dell'Arma svolgono la difficile funzione di garanti e intermediari fra le parti. Il sospetto delle autorità è che il Sassi, mentre svolge la sua attiva propaganda «che ha tutta l'apparenza d'una questione economica», miri in realtà «a tener compatti gli operai a scopo politico»<sup>29</sup>.

La lunga guerra di posizione si conclude l'8 agosto a Roma, dopo due giornate di trattative intense, alla presenza del ministro De Vito, con un 'armistizio' ed un comunicato congiunto delle parti. L'accordo porta la firma di Arturo Luzzatto, Dario Raffo e Gino Tonani per la SMEV, di Mario Zambianchi e Gino Pesci per gli impiegati, di Attilio Sassi e Libero Merlini per gli operai. Per questi ultimi ha svolto un'approfondita ed erudita relazione Virgilio Diomiri, espressione diretta del lavoro in galleria (qualifica: pompista), scambiato per avvocato dai funzionari ministeriali. È la vittoria, incontestabile, dei minatori che ottengono persino il rimborso per la serrata<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> ACS, CPC, busta n. 4623, fasc. Sassi, cit., nota riservata della R. Prefettura di Arezzo, prot. 120 del 31/3/1919. Cfr. «La Provincia di Arezzo», del 5 e 12 luglio 1919; «La Falce», del 12 luglio 1919; «La Nazione» e «La Vita del Popolo» del luglio 1919, passim. Si vedano inoltre la testimonianza di Luigi Vanni, guardia rossa a Caviglia nel 1919, in M. Cioni, *Cenni di storia valdarnese...*, cit., p. 65; e Filippo Nibbi (a cura di), *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Amministrazione Provinciale di Arezzo, 1974, pp. 47-60.

<sup>30</sup> «A definizione della vertenza in corso si conviene quanto appresso: a) Applicazione come da tempo proposto di un orario per i minatori di sei ore e mezzo, con sette e mezzo di presenza, per quelli in galleria, meno i caricatori, i transitisti e i pompisti; b) Aumento delle paghe del trenta per cento a tutti coloro che percepiscono remunerazione inferiore a lire 8,11 e a tutti i caricatori a giornata che lavorano in galleria; del 20 per cento a tutto il restante personale garantendo in ogni caso ai minatori quanto meno la media di lire 15,2; c) Anticipo a tutti gli operai dell'importo di 130 ore da scontarsi con trentaquattro ore di lavoro straordinario». «La Falce», 9 agosto 1919. Si veda anche «L'Alleanza Liberale» del 6 agosto 1919 e «Guerra di Classe», n. 50 del 9 agosto 1919. Sassi ne riferirà con divertenti aneddoti, spostando però erroneamente lo sciopero all'anno successivo, su «Umanità Nova» del 16 ottobre 1955, p. 2.

La sequenza sciopero, serrata, resistenza a oltranza, si conclude con la capitolazione padronale. La lotta aveva procurato ai minatori e alle loro famiglie sofferenze indicibili. Ma il risultato che si consegue rappresenta un primato assoluto nel mondo del lavoro, in Valdarno con Sassi e contestualmente nelle cave di marmo delle Apuane con Meschi. L'orario giornaliero è stabilito in sei ore e mezza «a bocca di galleria» («partendo dal poggio» per i cavatori), prevedendo anche un indennizzo per una parte del tempo impiegato per giungere sul posto di lavoro e per la consumazione del pasto. L'organo di stampa dell'USI enfatizza, a ragione, il clamoroso successo conseguito non senza qualche spunto polemico<sup>31</sup>.

Vista però dall'angolazione dei padroni delle miniere la questione assume tutta un'altra valenza. I conti non tornano più bene come prima. Un po' di mano libera resta solo con i ragazzi (l'indennità di anzianità matura solo a partire dal compimento dei 18 anni) e con i giornalieri assunti nei piazzali; questi operai sono infatti costretti a sottoscrivere nulla osta al licenziamento prima ancora dell'assunzione. Con l'orario è diminuito anche il rendimento e sono aumentati, in misura maggiore rispetto alla variazione nominale delle paghe (di cui abbiamo già detto), i costi complessivi della manodopera<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> «[...] Sapevano di affrontare la disciplina militare, ma noncuranti e con un'audacia non comune staccarono il bracciale di esonerati dal loro braccio consegnandolo tutti alla Direzione, sfidando le ire di questa e le più gravi punizioni dell'autorità, sfidando il fronte, la terribile vita di trincea. L'ardito loro atto fu coronato dal più grande dei successi: oltre l'assicurazione del ritorno dei loro compagni dal reggimento, ottennero le otto ore e notevoli aumenti [...] Eppure quella strepitosa vittoria dei nostri compagni, validamente assistiti dall'Unione Sindacale Italiana, passò inosservata al pubblico ed agli stessi proletari. Tacque la stampa borghese, tacque la stampa proletaria confederale che seppe però ricordarsi di quei nostri bravi minatori soltanto quando v'era da rilevare qualche neo non ad essi imputabile, mentre i propri organizzatori venivano arrestati e internati. Oggi pure la vittoria dei minatori passa sotto silenzio nei fogli delle organizzazioni confederali. Si è vantata in mille modi la facile odierna conquista delle otto ore da parte dei metallurgici e delle altre categorie operaie; non si pone in rilievo però l'importanza veramente eccezionale della conquista dei minatori valdarnesi che dopo circa tre mesi di sciopero ottengono oggi l'orario giornaliero di lavoro di sei ore e mezzo. Sei ore e mezzo al giorno! Proprio lo stesso orario lavorativo che in questi giorni hanno conquistato i lavoratori del marmo del Carrarese, aderenti anch'essi all'Unione Sindacale Italiana [...]». «Guerra di Classe», n. 52 del 23 agosto 1919, p. 3, *Le sei ore e mezzo conquistate dai nostri minatori*.

<sup>32</sup> Nella «Rivista del Servizio Minerario» si evidenziano le cifre, risultato di calcoli empirici. Se, nel complesso, «prima da una giornata di un operaio interno od esterno si ricavava: Uno, ora si ritrae rispettivamente 0,80 e 0,71». Allargando il discorso al distretto di Firenze, complice la diminuzione generalizzata di orario e rendimento, la

All'indomani di questa vittoria sindacale le tensioni sociali accumulate nella zona si scaricano nella campagna elettorale per le politiche. Tanto più che i «pescecani della siderurgia» Max Bondi e Arturo Luzzatto battono le piazze della vallata come candidati dell'appena costituita Associazione Democratica Liberale Valdarnese. I comizi socialisti sono spesso interrotti e disturbati dall'intervento violento degli avversari<sup>33</sup>.

Forti delle loro conquiste i minatori rafforzano i loro legami con gli operai delle Ferriere valdarnesi, delle officine Bastanzetti e del Fabbricone SACFEM di Arezzo. Questi ultimi, da oltre un anno costituiti in sezione metallurgici dell'USI con 800 aderenti, superando quindi la FIOM come consistenza, si sono già distinti nel famoso «sciopero dell'ora legale». Nel corso del 1920 più volte Sassi partecipa a pubbliche manifestazioni in varie località della provincia, a convegni sindacali, per portare la solidarietà dei lavoratori delle miniere agli operai in lotta, subendo per questo ripetute denunce per incitamento all'odio fra le classi. Tiene con Errico Malatesta a San Giovanni un memorabile comizio, di fronte ad una piazza straripante. Invia a Nitti, a nome del sindacato, un telegramma di protesta per la minacciata, poi rientrata, sospensione delle forniture di carta al nuovo quotidiano anarchico «Umanità Nova» di Milano<sup>34</sup>:

«Minatori Valdarno ammoniscono Governo effettueranno sciopero appena Umanità Nova sospende pubblicazione causa mancanza carta. Segretario Sassi».

quota di utile che si ricava da ogni singolo addetto è ora ridotta a 3/4 rispetto al 1914. RSM, 1919, p. CXVI; ASEF, SMEV, busta n. 202, copialettere 1918-1922, Ufficio Personale/1, circolare 18/3/1920, cc. 394-5; ivi, Ufficio Personale/2, nota del 23/10/1920, c. 195.

<sup>33</sup> Succede a Montevarchi dove i «mazzeri luzzattiani», vera struttura di difesa antisovversiva, aggrediscono a bastonate esponenti locali del PSI causando quindici feriti. Segue uno sciopero di protesta, indetto dalla FIOM per il giorno 7 novembre. Vi aderiscono tutti i lavoratori del bacino, i dipendenti delle acciaierie Ilva, vetrai, travi e cappellai. Al comizio sindacale parlano Mario Palomba quale segretario camerale aretino e Attilio Sassi, Ezio Bartalini per i socialisti, Libero Merlini per gli anarchici. Cfr. «La Nazione» e «La Falce» del novembre 1919, passim; I. Biagianni, *Sviluppo industriale...*, cit., pp. 373-4.

<sup>34</sup> ACS, PS, F1/serie nera, busta n. 36, fascicolo Umanità Nova, telegramma da San Giovanni Valdarno, n. 6798 del 27/3/1920. Si veda, inoltre: ACS, CPC, busta n. 4623, fascicolo Sassi, cit.; «Umanità Nova», anno I, n. 24 del 26 marzo 1920; Attilio Sassi, *Errico in Valdarno*, ivi, 6 dicembre 1953.

Nell'agosto di quell'anno si effettua, nonostante la contrarietà di PSI e CGdL, uno sciopero congiunto per protestare contro il sistema delle ritenute, obbligatorie e a carico del dipendente, nelle assicurazioni invalidità e vecchiaia. Si promuovono, con i gruppi anarchici, sottoscrizioni comuni per i bambini austriaci orfani di guerra. Ma la saldatura fra queste due importanti categorie di lavoratori industriali si realizza con l'occupazione delle fabbriche ai primi di settembre, quando il movimento si estende a macchia d'olio nelle officine di mezza Italia. Mentre ad Arezzo e a San Giovanni i sindacalisti innalzano sulle ciminiere più alte la bandiera rossa dell'USI inneggiando alla «*espropriazione liberatrice*», anche i minatori di Castelnuovo assumono la gestione diretta della produzione.

In tutta la Toscana i minatori svolgono la funzione di preziosi alleati dei metallurgici. Duecento soldati e cento carabinieri, in difficoltà per l'evidente condizione di inferiorità numerica, sorvegliano il bacino minerario. Il prefetto relaziona al ministero dell'interno sulla grave situazione dell'ordine pubblico, riferisce sulla minacciosa estensione della rete di solidarietà sovversiva fra Arezzo e il Valdarno<sup>35</sup>. Di eguale tenore le testimonianze di protagonisti aretini, come quella di Alfredo Melani caposquadra verniciatore al Fabbricone e dirigente della locale sezione USI<sup>36</sup>.

Siamo alle prove generali per una società senza padroni. Molti impiegati rimangono al loro posto mettendosi al servizio dei 'commissari' che subentrano negli uffici direzionali. L'entusiasmo, il sen-

<sup>35</sup> «[...] informatori segnalano che operai costruzioni meccaniche procedono confezioni armi bianche, mentre essi già dispongono di fucili e bombe a mano e che nelle ferriere di S. Giovanni Valdarno e nelle miniere di Cavriglia operai sono in possesso di armi ed esplosivi trovati fra i rottami metallici colà giunti dalla zona di guerra». ACS, PS, Ufficio Cifra, 5 settembre 1920, n. 16172, ora in Ivan Tognarini, *Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica*, «Il Ponte», n. 10 dell'ottobre 1970, p. 1351. In concomitanza con questo movimento si assiste in Valdarno ad una poderosa agitazione nelle campagne promossa dalle leghe bianche, di ispirazione cattolica, guidate dall'esponente della sinistra migliolina Silvio Celata. Cfr. I. Biagianti, *Gli agrari e il fascismo: lotta di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo (1919-1924)*, in «Quaderni Aretini», Arezzo, n. 1/1976.

<sup>36</sup> «[...] si è occupata la fabbrica, ma si è occupata per dare un esempio per fare vedere e conoscere che anche senza i padroni si può andare avanti medesimo. Infatti fu così. Gli operai cominciarono a lavorare, e con noi vennero anche dei compagni di Castelnuovo dei Sabbioni, di Cavriglia, di San Giovanni Valdarno. Vennero altri, a fare comizi. Venne il Sassi dell'Unione Sindacale, Boldrini della Camera del lavoro. Noi stessi si facevano i pattuglioni di vigilanza intorno al muro. Le armi le avevamo trovate [...]». F. Nibbi (a cura di), *Antifascisti raccontano...*, cit., p. 65.

so di responsabilità fra chi partecipa a questa nuova avventura, la profusione di energie fisiche e intellettuali, sono al massimo. Si mette in moto un sistema organizzativo integrato che comporta vari aspetti, tutti di notevole complessità: si va dalle più svariate problematiche tecniche e amministrative ai picchetti ed alla vigilanza armata nei luoghi di lavoro, dal controllo dei trasporti attraverso il Sindacato Ferrovieri a quello sulle forniture di lignite e sull'erogazione di elettricità per i grandi stabilimenti siderurgici, fino alla raccolta di fondi di solidarietà e alla distribuzione di viveri alle famiglie degli occupanti. L'aiuto dei minatori ai metallurgici aretini viene calcolato, secondo quanto riferiscono le cronache de «La Nazione», nella cifra esorbitante di 600.000 lire!

L'esperienza, esaltante per certi versi, si conclude nel giro di qualche settimana, ventisei giorni per l'esattezza<sup>37</sup>. La ferriera di San Giovanni è fra le ultime fabbriche italiane ad essere sgomberate. I programmi per la rivoluzione restano così nel limbo delle ipotesi non perseguite fino in fondo. Persino la dinamite risparmiata giorno dopo giorno dal minatore, ingenuamente messa da parte per ogni possibile evenienza insurrezionale e di difesa, giace ora inutilizzata in qualche cunicolo nascosto, quasi a dare la misura dell'occasione mancata. Nelle miniere e nelle fabbriche di tutta la regione, nonostante si sia guardato con simpatia alla Torino consiliarista, si è rilevato comunque una certa discrepanza rispetto all'elaborazione gramsciana dell'Ordine Nuovo. I consigli in Toscana, con molta approssimazione, sono stati concepiti come mero strumento di lotta o tutt'al più, in qualche caso, come fase transitoria al potere proletario. Certo è che il

<sup>37</sup> Cfr. «La Nazione» e «La Falce» del settembre 1920, passim; F. Nibbi (a cura di), *Antifascisti raccontano...*, cit., pp. 61-74; G. Sacchetti, *Presenze anarchiche nell'Aretino...*, cit., p. 76. Sull'attività della Camera del Lavoro di Arezzo e provincia durante il primo dopoguerra è utile anche la consultazione dell'Archivio studio legale avvocato Giovanni Droandi (d'ora in avanti: «Archivio Droandi»), ora depositato come fondo presso l'Archivio di Stato di Arezzo. Durante l'occupazione delle fabbriche del 1920 e fin dall'anno precedente, con l'azione degli anarchici che dirigono l'USI, si realizza una proficua unità di intenti e d'azione fra minatori, metallurgici della Ferriera di San Giovanni e del Fabbricone di Arezzo, dove è attivo un nutrito gruppo di operai che fa capo ad Alfredo Melani. C'è anche un rapporto molto stretto fra anarchici e la corrente comunista del PSI, in particolare con i seguaci di Bordiga. Ciò si desume dalla gestione unitaria delle scadenze di lotta che si realizza fra sindacati aderenti all'USI e l'appena ricostituita Camera del Lavoro aretina, affiliata invece alla CGdL, di cui è segretario il 'bordighiano' Mario Palomba. Ben presto però questi verrà sostituito probabilmente proprio a causa di questo suo atteggiamento unitario. Gli subentra Ettore Mordini, ex-tenente degli arditi.

solco che da sempre ormai divide i sindacalisti da quei riformisti «*complici di Giolitti*» è diventato ora un abisso. Nonostante però la sconfitta del movimento, cui segue l'arresto in massa dei componenti il consiglio generale dell'USI, gli animi paiono galvanizzati oltre misura. Il livello di conflittualità rimane alto in ogni ambito.

Il Sindacato nazionale minatori ha aperto, ormai da diverso tempo, un ulteriore fronte di aspra competizione con la CGdL, contestando a quest'ultima, anche in sede di ricorso ministeriale<sup>38</sup>, la pretesa di detenere il monopolio in tema di arbitrato e patronato nell'assistenza per gli infortuni ai lavoratori. Dunque azione diretta e via legale al sindacalismo si rendono complementari. Del resto bisogna considerare come l'esperimento di autogestione operaia appena terminato, effettuato in coordinamento con tutto il sistema industriale locale, segua quasi a ruota le grandi conquiste sindacali e la mobilitazione sociale dell'anno precedente. Protagonisti di quest'ultimo susulto, breve «tempo supplementare» di Biennio Rosso, sono i dirigenti locali dell'USI, in Valdarno come ad Arezzo, gli anarchici e la corrente comunista astensionista. Per quanto concerne i minatori poi, questi si trovano a svolgere un ruolo che pare di secondo piano rispetto alla centralità che assume il movimento metallurgico. Tuttavia la loro funzione, insieme a quella dei ferrovieri, si rivela come essenziale per la gestione politica, sindacale e produttivistica di tutta la vicenda. Rimane piuttosto incompiuta quell'appassionata discussione – appena introdotta nei ranghi di un movimento legato indissolubilmente ai canoni del sindacalismo classico, sia pure di marca rivoluzionaria – quella discussione, dicevamo, sui tempi e i modi dell'autogoverno operaio, fra consiglio di fabbrica e commissione interna. La vivacissima dialettica, mai sopita, fra riformisti e sindacalisti, tra organismi camerali e federali, tra centro confederale e periferia, si proietta ora sul tema della rappresentanza nei luoghi di lavoro. Nella sconfitta bruciante, il vero successo è stato anche quello di aver costruito una fitta rete solidale, di socialità diffusa, suscettibile di essere smantellata solo a costo di interventi devastanti. Il fenomeno si inquadra in un contesto generale ampio che sfugge al controllo statale. Esso rivela, a livello nazionale, proporzioni che neppure gli organi-

<sup>38</sup> Cfr. Sindacato nazionale minatori, *Lettera aperta al Ministro*, in «Guerra di Classe», n. 19 del 12 giugno 1920; ivi, n. 27 del 30 ottobre 1920, *La reazione contro di noi si intensifica*. Alla notizia dell'arresto dei membri del consiglio generale dell'USI, avvenuto a Bologna nel corso di una riunione, minatori ed operai della Centrale elettrica scendono in sciopero lasciando mezza Toscana al buio (cfr. «La Nazione» del 26 ottobre 1920).

smi ministeriali preposti sono in grado di quantificare statisticamente con precisione<sup>39</sup>.

«Durante il 1920 – annotano con una certa laconicità gli industriali<sup>40</sup> – nelle miniere del distretto il personale si mantenne costantemente agitato e si ebbero frequenti sospensioni del lavoro [...]».

### 3.3. *L'insurrezione del 23 marzo 1921 Epilogo di una stagione*<sup>41</sup>

I tumulti alle miniere di Castelnuovo del 23 marzo 1921 costituiscono l'episodio *clou*, il punto più alto di una ipotetica curva della tensione sociale e politica caratterizzata per elementi di crisi sia locali peculiari che indotti<sup>42</sup>. Vi è uno specifico contesto che riguarda l'annosa vertenza sindacale delle miniere che si aggiunge ad un cli-

<sup>39</sup> Nel corso di tutta l'annata 1920, escludendo appunto le occupazioni del settembre, si registrano ufficialmente in tutta Italia 2.313.685 lavoratori coinvolti in scioperi per ben 30.569.218 giornate 'perdute'. Cfr. «Rivista di Politica Economica», a. XIV, fascicoli VII-VIII del luglio-agosto 1924, pp. 667-9; e Istituto centrale di statistica, *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Roma, 1924.

<sup>40</sup> RSM, 1920, p. CXIV. Ancora a distanza di quasi vent'anni queste vicende continueranno ad essere ricordate: «[...] Era l'epoca in cui la lignite serviva ad alimentare i forni delle locomotive; e nel periodo acuto della follia bolscevica, quando l'autorità dello Stato era ridotta a zero, una buona parte ne andò dispersa lungo le linee ferroviarie, gettata dai macchinisti che volevano risparmiare la fatica di rompere i pezzi grossi [...]». Cfr. Pietro Scarafia, *Riserve minerarie in provincia di Arezzo* (comunicazione al II convegno della R. Deputazione di Storia patria per la Toscana, Livorno 11-13 giugno 1938), in «Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca», anno 1938, vol. XXIV, Arezzo, 1938.

<sup>41</sup> Il presente paragrafo costituisce il rifacimento del I capitolo del volume: G. Sacchetti, *Camicie nere in Valdarno. Cronache inedite del 23 marzo 1921 (Guerra sociale e guerra civile)*, prefazione di Gaetano Arfé, Pisa, B.F.S. edizioni, 1996, pp. 19-76.

<sup>42</sup> «[...] Castelnuovo dei Sabbioni è il centro minerario lignitifero del Valdarno dove si produce anche una potente forza elettrica che provvede ai bisogni di gran parte della Toscana e di una parte anche dell'Umbria, quindi la massa operaia vi è numerosissima. In questi ultimi anni le disposizioni al proficuo lavoro e il benessere generale furono turbati da una intensa propaganda che sotto la parvenza di rivendicazione di diritti entrava nell'animo degli operai come spinta al malcontento e alla conseguente insubordinazione. Dissensi tra operai e la Società delle Miniere furono frequenti ed uno, che ebbe per conseguenza un ristagno non breve di lavoro, era stato da poco composto quando accaddero i fatti per cui è processo. L'origine di questo turbamento si fa risalire alla venuta in quella regione dell'anarchico Sassi Attilio che da Monastero di Cavriglia, dove si stabilì, intraprese un'attiva, efficace propaganda [...] Il numero degli anarchici così si accrebbe in dismisura [...]». R. Corte d'Appello di Firenze, Procedimento penale c/ Quartucci Dante e altri 93, Sentenza 24/5/1922, pp. 13-14, in Archivio di Stato di Arezzo (ASA), Corte d'Assise, busta n. 143.

ma surriscaldato da una agitazione a carattere nazionale, per la liberazione dal carcere di Errico Malatesta (leader anarchico amato e molto popolare fra i minatori), agitazione che raggiunge livelli parossistici. Ciò mentre alle scorribande ed alle devastazioni dei fascisti si cerca di contrapporre sul territorio una organizzazione sovversiva di resistenza armata<sup>43</sup>.

Proprio per quel 23 marzo, fra l'altro giorno di paga della prima quindicina, la direzione delle miniere aveva programmato il licenziamento di 430 operai, «*in prevalenza toscani*» e un centinaio fra i veneti. È la conclusione unilaterale di un'annosa vertenza. La Mineraria sceglie con cura, fra la massa eterogenea dei dipendenti, i destinatari di un provvedimento così punitivo. Mesi di estenuanti trattative fra le parti e di rinvii non erano stati sufficienti per la concessione di un aumento dell'indennità carovita del 13% e relativi arretrati per 3.600 operai, aumento peraltro già previsto da precedenti accordi. Ma il tempo era stato più che sufficiente per innalzare il livello di irritazione in una categoria avvezza a ben altre conquiste<sup>44</sup>. La prospettiva del lastrico per centinaia di famiglie e lo spettro della fame incombenti diventano il prezzo sociale da pagare e la dura lezione che si vuole impartire a chi, in un passato recente, ha forse osato troppo nel reclamare, ed anche ottenere, diritti. La Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno – «*che fin dal 1917 premeditava la rivincita vendicativa contro le vittorie proletarie di quel centro minerario*» – segue prima la strada di accordarsi con il sindacato sulla testa dei minatori, poi tenta di screditarne i dirigenti. L'unità rimane salda malgrado tutto. Fra l'USI e gli iscritti numerosi del bacino minerario si è creato un rapporto di reciproca fiducia<sup>45</sup>. Il Sassi continua ad essere oggetto delle simpatie e della stima dei minatori quanto delle attenzioni delle autorità giudiziarie e di polizia<sup>46</sup>.

Ma proprio la insidiosa vertenza-miniere con lo sciopero per il 'carovivere' dei primi di marzo del 1921, attuato in concomitanza con le agitazioni dei metallurgici della Ferriera di San Giovanni e dei 'bianchi' della Federazione Agricola Valdarnese (mentre sono ovunque in atto manifestazioni di protesta per l'uccisione di Lavagnini), segnerà

<sup>43</sup> ASA, Corte d'Assise, busta n. 142, Verbale di accesso sulla località, 8/6/1923. Si veda inoltre «La Nazione» del 9 giugno 1923.

<sup>44</sup> Cfr. «Fede!», Roma, n. 14 del 16 dicembre 1923, *Memoriale di Attilio Sassi*.

<sup>45</sup> Cfr. «Guerra di Classe», Milano, n. 47 del 19 novembre 1921; e G. Verni, *L'Usi in provincia di Arezzo...*, cit.

<sup>46</sup> ACS, CPC, busta n. 4623, fasc. Sassi, cit.

una prima battuta di arresto per il movimento sindacale. Il Sindacato valdarnese Minatori ed affini a malincuore è costretto a deliberare la fine delle agitazioni accettando, nei fatti, i 430 licenziamenti<sup>47</sup>.

Il secondo 'elemento di crisi' riferibile al contesto, a parte la già cennata specificità locale della vertenza-miniere, ha caratteri politici ed è rappresentato dallo stato di massima mobilitazione fomentato in tutta Italia, nelle piazze come nelle fabbriche, dalle forze in fermento degli ambienti sovversivi. Si tratta di una protesta generalizzata che prende le mosse dalla detenzione a San Vittore, ritenuta pretestuosa ed ingiusta e che ormai si protrae da cinque mesi, di Enrico Malatesta, del segretario dell'USI Armando Borghi, del giornalista del quotidiano milanese «Umanità Nova» Corrado Quaglino<sup>48</sup>.

Questo il clima. E nei processi per i fatti del Valdarno si ribadirà con insistenza la tesi del complotto ovvero di azioni preordinate violente e a base di attentati terroristici messe in atto dai partiti sovversivi come protesta per la prolungata detenzione di Malatesta. Per il vicequestore Vincenzo Gueli i tumulti di Castelnuovo e quelli concomitanti di San Giovanni del 23 marzo non sono che il frutto di una accurata preparazione messa in atto dal Sassi<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Nell'occasione è affisso un manifesto con poche parole di circostanza e di esortazione addebitate al Sassi che pure saranno interpretate dall'autorità, alla luce anche degli avvenimenti successivi, come istigazione a delinquere: «Operai! Il Consiglio Generale del Sindacato ha deciso, nell'adunanza di questa mattina, la ripresa del lavoro da domani 4 Marzo. Ritornando al lavoro dovrete condensare le vostre energie. Probabilmente sarete ben presto chiamati alla lotta. Sappiate ben prepararvi. Sappiate essere degni del nostro grande passato». ASA, busta n. 142, cit.; ACS, PS, 1921, busta n. 92, Ufficio Cifra, telegramma n. 6966 del 2/3/1921.

<sup>48</sup> Per questo Sassi promuove numerose assemblee alla Cooperativa minatori di Castelnuovo ed il sindacato era da tempo mobilitato. Quando poi i tre carcerati si troveranno ad attuare un clamoroso quanto inusuale sciopero della fame per reclamare la celebrazione del processo in tempi brevi, saremo davvero al caso nazionale. Tutti i giornali ne parlano e la stampa del movimento operaio, in particolare «L'Ordine Nuovo», l'«Avanti!», «Umanità Nova» e a livello locale «La Falce», intensifica la campagna per la liberazione di Malatesta e compagni. Ovunque si proclamano scioperi e si indicano comizi per una giornata nazionale di mobilitazione per il 25 marzo. Cfr. «L'Ordine Nuovo», Torino, 25 marzo 1921; «La Falce» del 26 marzo 1921; «Umanità Nova», Milano, 20 marzo 1921; Vincenzo Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Milano, Rusconi, 1979; ACS, CPC, busta n. 4623, cit.

<sup>49</sup> «[...] perché, anche nel Valdarno, ove sono moltissimi operai iscritti all'Unione Sindacale e da lui diretti, si verificassero quei fatti terroristici e crudeli avvenuti in altre parti del Regno per protesta contro la detenzione di Malatesta». ASA, Corte d'Assise, busta n. 142, cit.; e Archivio Droandi, Arezzo, 1921, busta n. 924, deposizione del commissario di PS Aristotile Papazzafiro pulo, c. 74.

Questa analisi – dai connotati ‘complottoisti’ – appare però riduttiva. Non si può infatti non tenere nella dovuta considerazione, per un quadro obiettivo, anche di altri «*fatti terroristici e crudeli*» che stavano allora avvenendo in tutto il paese, e sentitamente in Toscana. Si tratta nello specifico di violenze gratuite o di azioni punitive dirette in particolare a saldare i conti sospesi di una guerra sociale culminata, in Valdarno come altrove, con il biennio rosso e con l’occupazione delle fabbriche. C’è infatti, a fronte di resistenze sovversive più o meno adeguate, una violenza squadrista che dilaga, collusa, protetta, pronta a raccogliere l’eredità dei ‘mazzieri’ di Luzzatto, sorveglianti al soldo della Mineraria. E sarà questo il terzo elemento di contesto<sup>50</sup>.

Il salto di qualità del primo fascismo in provincia di Arezzo avviene con le incursioni squadriste dalle zone limitrofe, da Firenze soprattutto per quanto riguarda il Valdarno. E il marzo 1921 rappresenta da questo punto di vista un’autentica cesura; ciò anche se vi erano stati gravi episodi premonitori<sup>51</sup>.

Dal capoluogo toscano gli avanguardisti della ‘Disperata’ preparano spedizioni punitive anche verso località non vicine. E proprio nella mattina del 23 marzo, con ritrovo a piazza Donatello, partono per soccorrere i camerati di Perugia tre camion di giovani camicie nere armate di tutto punto. La trasferta avrà subito una brusca interruzione al momento di transitare nel Valdarno, dove – secondo quanto ha rievocato uno dei protagonisti, Mario Piazzesi, all’epoca studente<sup>52</sup> –

<sup>50</sup> Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista (1919-1922)*, vol. III, Vallecchi ed., Firenze, 1929, p. 427.

<sup>51</sup> I primi incidenti si verificano a Monteverchi dove i fascisti assaltano la sezione socialista, e ad Arezzo, dove lanciano una bomba nella Camera del Lavoro. Dopo l’incendio della tipografia del foglio socialista fiorentino «La Difesa» la tensione salirà anche per le numerose e violente manifestazioni di piazza indette dai sovversivi, prima per reclamare la liberazione di Malatesta e compagni, poi, dalla fine di febbraio ai primi di marzo, per protestare contro l’assassinio a Firenze del ferroviere, sindacalista e dirigente comunista, Spartaco Lavagnini. In tutta la Toscana scatta l’insurrezione popolare. ACS, PS, busta n. 92, cit., Ufficio Cifra, gennaio 1921. Cfr. «La Nazione» del 21 dicembre 1920; F. Nibbi (a cura di), *Antifascisti raccontano...*, cit.; Giuseppe Bronzi, *Il fascismo aretino da Renzino a Besozzo (1921-1945). Proposta di ricerca su studi e fonti d’archivio*, Cortona, Editrice Grafica L’Etruria, 1988.

<sup>52</sup> Cfr. «Il Bargello» (foglio d’ordine della Federazione dei Fasci di combattimento), Firenze, marzo 1934; «Gioventù fascista», n. 3/1931. Sull’assassinio di Lavagnini: «La Difesa», Firenze, n. 10 del 5 marzo 1921; «La Tribuna dei ferrovieri», Bologna, n. 300 del 7 marzo 1921; i quotidiani «La Nazione», «Avanti!», «Umanità Nova», dall’1 al 5 marzo 1921; e Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 158 e ss.

«ci accolsero a pernacchie e rispondemmo a moschettate». In sede processuale si insisterà molto sulla non predeterminazione da parte fascista nel creare gli incidenti del Valdarno<sup>53</sup>. Parlano chiaro però le fonti di polizia. Fin dal gennaio si erano raccolte voci confidenziali sulle progettate spedizioni punitive in territorio aretino da Siena, Firenze, Pisa e Grosseto, con ripetute informative<sup>54</sup>.

È indubbio quindi, specie dopo precedenti di tale natura, che vi fosse una buona dose di prevedibilità per i fatti verificatisi a marzo in Valdarno. Del resto l'ordine pubblico ad Arezzo e provincia era stato già oggetto di interrogazioni parlamentari, di dettagliate relazioni prefettizie. Da queste ultime soprattutto erano emerse chiare le dinamiche assai preoccupanti degli eventi, nonché quali fossero i luoghi cruciali della crisi in atto<sup>55</sup>. Si era arrivati in tal modo, nell'arco di due mesi, ad una pericolosa *escalation* dello scontro. Il centro da cui si irradiano tutte le imprese squadristiche è ancora Firenze. Così, agli inizi del mese di marzo quasi come una sorta di prova generale, una spedizione di fascisti e militari, armati di tutto punto, aveva messo a ferro e fuoco la zona di Empoli, devastando e facendo arrestare centinaia di sovversivi, distruggendo le sedi del movimento operaio. A quel punto doveva considerarsi iniziata, e con successo, l'operazione di doma della sovversione rossa negli insediamenti operai a monte e a valle del percorso dell'Arno<sup>56</sup>.

L'ultimo elemento di contesto (gli altri: vertenza-miniere, agitazione pro Malatesta, spedizioni fasciste) è l'attitudine all'uso della violenza da parte degli operai e delle loro organizzazioni nei conflitti

<sup>53</sup> Resteranno contraddittorie le deposizioni dei due massimi responsabili della spedizione. Se il deputato fiorentino Manfredo Chiostrì confermerà le motivazioni ufficiali della trasferta nel 'soccorso' da prestare ai camerati dell'Umbria, il marchese Dino Perrone Compagni le negherà nella sostanza dichiarando: «*Partii da Firenze nel pomeriggio del 23 marzo diretto ad Arezzo dove mi recavo a costituire la Sezione del Fascio*». Archivio Droandi, 1921, Tribunale di Arezzo, processo di San Giovanni, Verbale. Cfr. anche «La Nazione» del 23 marzo 1921. Il Fascio di Combattimento aretino si era in realtà già costituito ufficialmente in data 13 marzo.

<sup>54</sup> Cfr. Telegramma n. 2150 del 31/1/1921, in ACS, PS, busta n. 92, cit.

<sup>55</sup> Lo sciopero di gennaio è l'evidente risposta-protesta dei 'rossi' alle violenze fasciste di Firenze. Esso riproduce in loco, esacerbandoli, i motivi di risentimento fra le camicie nere decise a non tollerare l'affronto di quei cortei di operai e minatori che si erano riversati, minacciosi, sulle strade di Arezzo, Foiano della Chiana, Castelnuovo e San Giovanni Valdarno. ACS, PS, busta n. 92, cit., Prefettura della Provincia di Arezzo, prot. n. 188 dell'8/2/1921.

<sup>56</sup> Cfr. Libertario Guerrini, *Il movimento operaio nell'Empolese 1861-1946*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

sociali<sup>57</sup>. C'è intanto un primo dato obiettivo da cui partire: l'esistenza di numerosi depositi di armi che vengono scoperti dalle forze dell'ordine, in massima parte attribuibili con certezza a formazioni della sinistra rivoluzionaria<sup>58</sup>. Tutto ciò mentre, nel giro di qualche mese, in altre parti d'Italia si sarebbero organizzate le prime formazioni clandestine di Arditi del Popolo, partigiani ante-litteram, e di Guardie Rosse, gruppi di difesa armata nelle fabbriche occupate (presenti in Ferriera)<sup>59</sup>.

L'arsenale del Comitato segreto, organismo questo che sarebbe composto dalle avanguardie rivoluzionarie dei metallurgici e dei minatori (fra i quali non mancano reduci di guerra), viene alla luce anche grazie alla collaborazione di Renato Melani, giovane ex-anarchico passato nelle file fasciste<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> «*Rammento che talvolta in occasioni di adunanze si parlava di prepararsi ad un'azione contro i fascisti [...]*» (Archivio Droandi, busta n. 924, cit., c. 59, Giani Agostino). «*Il gruppo anarchico tenne delle riunioni per concretare un piano di difesa nel caso di attacco [...]*» (Archivio Droandi, busta n. 924, cit., c. 63, Cucini Aquilino). «*[...] fu deliberato di trattenere una giornata di paga a tutti gli operai aderenti al gruppo per secondare possibili moti rivoluzionari o per difendere inoltre la Casa del Popolo che ci costava parecchio da eventuali irruzioni fasciste. Anzi questo fu il motivo principale per cui fu deliberato l'acquisto delle armi [...]*» (Archivio Droandi, busta n. 924, cit., c. 110, Piccardi Ezio).

<sup>58</sup> È solo il caso di ricordare che per i fascisti la sussistenza ed il rifornimento armi passano direttamente attraverso i canali, prodighi e tranquilli, dell'amministrazione dello Stato. Uno dei ritrovamenti più considerevoli effettuati in Valdarno dai carabinieri riguarda il cosiddetto 'arsenale del Comitato segreto di miniera'. Esso risulta composto: da una quantità imprecisata di bombe confezionate artigianalmente con rottami di Ferriera ed esplosivo sottratto in galleria; da una mitragliatrice Fiat nuova (già piazzata sul muro di cinta dell'Ilva all'epoca dell'occupazione della fabbrica); da una cassa di rivoltelle e fucili a ripetizione Mauser «*giunta da Torino*»; da decine e decine di bombe Sipe, fucili da caccia, moschetti e pugnali, da centinaia di capsule detonanti e di rotoli di gelatina. Ce n'è abbastanza per formulare, nelle sedi processuali, l'accusa di insurrezione armata e di premeditazione in quanto «*i mezzi apprestati eccedevano il limite di una legittima difesa*». In effetti già dal settembre 1920 nell'ambiente sovversivo valdarnese si meditava una risposta 'adeguata' alle provocazioni dei mazzieri di Luzzatto. Presso la Cooperativa dei minatori di Castelnuovo è funzionante, per ammissione degli stessi responsabili, una struttura armata a difesa dei beni dell'edificio. Cfr. «*La Nazione*» del 23 maggio 1923, *La 2ª giornata del processo per i moti del Valdarno / L'interrogatorio degli imputati*; e ASA, busta n. 142, cit., c. 48-51, interrogatorio di Eugenio Moneti, banconiere della Cooperativa minatori.

<sup>59</sup> Secondo indagini di polizia «*[...] Frequenti sembra furono i contatti fra gli estremisti montevarchini e quelli di San Giovanni e molteplici le distribuzioni di armi e di esplosivi fatte in quest'ultimo centro fra i compagni più fidi [...]*» (Archivio Droandi, fascicolo «*Processi di S. Giovanni V.no e Castelnuovo*»).

<sup>60</sup> E se non tutte le dichiarazioni del 'pentito' potranno esser considerate degne di fede, certo alcune saranno confortate da riscontri obiettivi. A Cavriglia viene sequestrato un arsenale a Natale Posfortunati, a Paris ed a Secondo Bottai. In genere poi

Secondo il Melani erano state costituite numerose squadre armate composte da quattro unità ciascuna, attive in tutto il Valdarno e coordinate da Osvaldo Bianchi, Olinto Losi e Destino Batelli a loro volta in contatto con un 'centro' segreto di Firenze facente capo all'anarchico Domenico Aratari. 'Artificiere' del gruppo sarebbe certo Sardi Silvio depositario di 90 bombe e sette tubi di gelatina. Il commissario della PS Papazzafiropulo nel confermare tutto questo riferisce per filo e per segno il contenuto delle riunioni tenute «in gran segreto» alla Casa del Popolo dai sovversivi con l'intento di raccogliere fondi per le armi. Al pubblico ministero risulterà così più che evidente «*la preparazione lunga e paziente delle forze rivoluzionarie valdarnesi*»<sup>61</sup>. È in questa fase di guerra di classe dilagante che si arriva, in Valdarno, al tragico 23 marzo 1921.

«Tra le ore 14 e le 15 del 23 marzo corrente anno passò per il corso Vittorio Emanuele di S. Giovanni Valdarno un camion di fascisti, proveniente da Firenze e diretto a Perugia. In un attimo, sparsasi la voce che quei fascisti si recassero invece a Montevarchi ed a Loro Ciuffenna, ove il giorno avanti si erano verificati degl'incidenti, per compiervi una spedizione punitiva, i sovversivi del luogo si radunarono sulla pubblica via e rapidamente preordinarono un'aggressione al ritorno del camion [...] da diversi giorni si preparavano a ricevere i fascisti e dicevano che quella doveva essere la loro tomba».

Esordisce così il Procuratore del Re di Arezzo nella premessa alla sua relazione sui fatti di Castelnuovo<sup>62</sup>. L'antefatto si verifica nella vicina San Giovanni dove si svaligia il negozio dell'armaiolo Corsi, «*mentre da lontano appariva una gran moltitudine di operai che provenivano dalle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni, dove si era proclamato lo sciopero, ed avevano atteggiamento poco rassicurante*».

Si innalzano quindi barricate e – prosegue concitata la narrazione del procuratore – si tenta di accerchiare la caserma dei carabinieri. Un'auto di fascisti viene fatta segno da colpi d'arma da fuoco e da

sarà negata dalla maggior parte degli imputati ogni responsabilità. Cfr. Archivio Droandi 1921, Tribunale di Arezzo, Processo di San Giovanni, Verbale, interrogatori di Curzi Silvio, Pratesi Luigi, Bottai Sabatino, Melani Renato, deposizione di Aristotile Papazzafiropulo.

<sup>61</sup> Ibidem e ASA, Corte d'Assise, busta n. 142, cit., c. 111-2, esame testimoniale Gueli Vincenzo vicequestore, 6/6/1921.

<sup>62</sup> R. Procura di Arezzo, relazione motivata nel procedimento a carico di Quartucci Dante e altri, 31/12/1921, in ASA, Corte d'Assise, busta n. 143.

lancio di corpi contundenti all'altezza del muro di cinta della Ferriera. All'imbocco del corso poi si verifica «*un fuoco incrociato di fucili, rivoltelle e bombe a mano dalle finestre e dai portoni*». Le barricate vengono rimosse dalle camicie nere che «*aiutano la forza pubblica*». La giornata sangiovese, vanto e gloria del fascismo fiorentino<sup>63</sup>, si conclude con il bilancio di un morto e nove feriti fra i manifestanti, ma l'eco di questi avvenimenti funge da detonatore contestuale per il vicino bacino minerario. Qui, alla centrale elettrica, l'allarme era stato portato da operai giunti in bicicletta da San Giovanni. Immediatamente, come in un segnale convenuto all'insolito ululare della sirena a vapore, tutti i minatori sospendono i lavori, prendono possesso dell'intera area delle miniere armi alla mano, assediano la palazzina della direzione ed erigono barricate sulla via tra Castelnuovo e la Centrale. Intanto «*una parte di essi, circa mille*» si reca in treno a San Giovanni. Un gruppo di minatori fa irruzione negli uffici del direttore ingegnere Dario Raffo intimandogli la consegna delle armi da parte degli impiegati definiti «*spie dei fascisti*». Dopo uno scambio reciproco di minacce gli impiegati presenti si barricano in direzione. I manifestanti occupano il centralino telefonico isolando così le miniere da ogni comunicazione con l'esterno. Si appicca fuoco all'ufficio-infortuni poco distante. È a questo punto che il direttore Raffo, mentre tenta di parlamentare con i rivoltosi, è ferito ad una gamba «*investito da una scarica di colpi di rivoltella*». I vetri delle finestre vanno in frantumi ed una bomba a mano viene lanciata «*presso la parete ovest del gabinetto del Direttore*». Restano danneggiate in modo grave «*a colpi di scure*» anche due automobili ed esplose una seconda bomba che comunque non provoca ferimenti. Dalla palazzina della direzione si chiede di far uscire il ferito per trasportarlo all'ospedale. Gli operai acconsentono, ma prima chiedono che una loro commissione effettui un sopralluogo nei locali. La commissione è «*preceduta da un giovane identificato per Otello Gaggi, che impugnata una pistola ed appena fattosi avanti ordina ai presenti di alzare le braccia*». Così il direttore può essere trasportato fuori seguito dall'ingegnere Longhi, dal tenente colonnello Masera e da tutti gli impiegati. Una volta adagiato il ferito su un'automobile, in un momento di gravissima tensione, avviene però l'irreparabile. Dallo scambio di ingiurie si passa presto alle revolverate. Viene col-

<sup>63</sup> Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, vol. III, cit., pp. 146-7, 151-2; e R. Cantagalli, op. cit., pp. 198 e ss.

pito a morte il Longhi e ferito il colonnello insieme a due impiegati mentre il direttore si rialza dall'auto per andare a chiudersi a chiave negli uffici insieme agli altri. Dopo aver appiccato fuoco anche alla direzione i rivoltosi, «*avvisati dell'approssimarsi dei Carabinieri*», si allontanano in modo precipitoso.

La relazione del Procuratore del Re prosegue con un primo sommario bilancio e la constatazione degli ingenti danni prodotti dal fuoco e dalle bombe che vengono calcolati in lire 254.381 e centesimi 90 alla palazzina della direzione, all'ufficio-infortuni, al garage. Sul terreno resta l'ingegnere Agostino Longhi con il corpo crivellato di colpi<sup>64</sup>. Altri feriti: il direttore Raffo, il colonnello Masera, gli impiegati Saggioli e Montagnoni. Pochi giorni dopo l'autorità giudiziaria è già in grado di emettere 42 ordini di cattura mentre, alla fine dell'anno, il carico totale degli imputati ammonterà a 94 di cui: 59 detenuti, 7 latitanti, 22 in libertà provvisoria e 6 interrogati con mandato di comparizione<sup>65</sup>.

La mattina del 24 arrivano camion di fascisti e autoblindate di carabinieri del Battaglione mobile di Firenze. Al grido di *morte ai comunisti* incendiano l'edificio della Cooperativa dopo la requisizione dal magazzino di tutti i generi alimentari; la stessa sorte toccherà, dopo pochi giorni, alla Casa del Popolo di Monastero malgrado qui i minatori abbiano approntata una difesa con barricate sulla via, scariche di fucileria ed esplosioni di dinamite. Nel primo caso i danni, pur ingenti, vengono limitati dall'intervento tempestivo della popolazione accorsa a spengere le fiamme. Il bacino lignitifero è sottoposto ad un rastrellamento che prosegue fino a sera con la devastazione di alcune abitazioni. Circondate le gallerie dove alcuni operai si erano nascosti sperando di sfuggire agli arresti, dopo una debole

<sup>64</sup> ASA, busta n. 143, cit., Processo verbale descrizione recognizione e sezione di cadavere, 25/3/1921; ibidem, Relazione perizia medica del prof. Giuseppe Fikai e del dott. Enrico Gherardi sulla morte dell'ingegnere Agostino Longhi, 22/5/1921; ibidem, verbale di perizia, 29/3/1921.

<sup>65</sup> Il procuratore esporrà così le sue certezze: «*Raggiunti da prove veramente schiaccianti e meritevoli della più profonda esecrazione si ravvisano, per la brutalità del loro operato e malvagità di coscienza, Bianchi Osvaldo, Bindi Giovanni e Priamo, Pizzetti Primo e suo figlio Armando, Francini Dante, Gaggi Otello, Lubrani Ernesto, Meozzi Vittorio, Operi Bruno, Caselli Eugenio, Perini Quintilio, Renzini Dario, Mini Angelo, Della Lucilla Angiolo, Fratini Settimio, Ciarpaglini Giovanni, Fusini Pietro, Gatteschi Dante, Lecchi Alfredo, Aiacci Terzilio, Bigiandi Priamo, Carapelli Emilio e Pericoli Giulia vedova Innocenti. Essi presero parte a tutta l'azione e non si allontanarono che a strage compiuta*» (R. Procura di Arezzo, relazione motivata cit.).

quanto impari resistenza frapposta dalla popolazione, camicie nere e forze dell'ordine completano fianco a fianco la vasta operazione di polizia. Alla rappresaglia di Castelnuovo sono presenti squadristi fiorentini e aretini, questi ultimi agli ordini del valdarnese tenente Bonaccini, che affiggono sui muri del paese un ordine minaccioso. La Società Mineraria mette a disposizione di chiunque collabori cinquemila lire di taglia per ogni latitante catturato<sup>66</sup>.

Il processo contro i 75 'giudicabili' per i 'moti rivoluzionari' del Valdarno si celebrerà dopo due anni, iniziando il mattino di lunedì 21 maggio 1923 ad Arezzo. Fra gli imputati uno risulta deceduto nel frattempo e dieci sono latitanti (per nove vi sarà una causa 'contumaciale'). Sono così in 64 a percorrere, in catene e con una nutrita scorta di carabinieri, il breve tratto in salita di via del Praticino che separa le prigioni di Palazzo Pretorio dai 'gabbioni', approntati per l'occasione in Corte d'Assise. Presiede il dibattimento Giovanni Pagliara. Lunga la serie di imputazioni riportate nel decreto di citazione<sup>67</sup>.

Un mese dopo l'inizio del processo le udienze ancora continuano con la requisitoria del procuratore generale Domenico Cartesani. Si

<sup>66</sup> Cfr. G. A. Chiurco, op. cit., vol. III, p. 147; Prefetto di Arezzo, telegramma 10424 del 31/3/1921, in ACS, PS, Ufficio riservato, 1921, busta n. 92, fascicolo «Arezzo».

<sup>67</sup> « a) correità nel delitto di che agli artt. 2-3 ult. cap. 1<sup>a</sup> ipotesi della legge 19 luglio 1894, n. 314, per avere in Castelnuovo dei Sabbioni il 23 marzo 1921, al solo fine di incutere pubblico timore, di suscitare tumulti e pubblico disordine, facendo scoppiare dinamite, bombe e incendiando benzina, tentato distruggere gli edifici dell'Amministrazione e Direzione della Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno che rimasero in parte guastati e deteriorati insieme a cose mobili con pericolo della vita anche delle persone; b) correità in omicidio volontario ai sensi degli artt. 63, 364 C.P. per avere, a fine di uccidere, mediante colpi di arma da fuoco di vario genere cagionata la morte dell'ingegnere Agostino Longhi; c) correità in mancato omicidio volontario ai sensi degli artt. 63, 62, 364 C.P. per avere, a fine di uccidere, tirati colpi d'arma da fuoco contro l'ingegnere Dario Raffo compiendo tutto quanto era necessario alla consumazione del delitto e cagionando al Raffo lesioni che gli produssero pericolo di vita e malattia durata giorni 78; d) di identico reato nelle stesse circostanze di tempo, di luogo e di mezzo, in danno di Pompeo Masera, che riportò lesioni guarite in giorni 30, di Guido Saggioli, guarite in 12 giorni, di Aldo Montagnoni guarite in 9 giorni; e) della contravvenzione di cui all'art. 464 C.P. per avere in Castelnuovo dei Sabbioni il 23 marzo 1921 portato fucili fuori delle proprie abitazioni e appartenenze di esse, senza licenza dell'autorità competente; f) della contravvenzione di cui al R.D. 24 novembre 1919 n. 2163 per avere, nelle ripetute circostanze di tempo e luogo, portato fucili senza il previo pagamento della tassa prescritta». ASA, busta n. 143, cit., decreto di citazione 16/4/1923. Per la cronaca: «La Nazione» e «Il Giornale Nuovo» del maggio-giugno 1923, passim.

parla così delle singole responsabilità e si ripartiscono gli imputati in varie categorie a seconda del ruolo svolto. Nella prima si pone Sassi, quale correo morale, a seguire tutti gli altri, esecutori o cooperatori immediati, complici, esecutori materiali, correi... Nel gruppo degli esecutori e cooperatori si collocano anche Priamo Bigiandi, Eugenio Moneti e Ciarpaglini. Nei riguardi di costoro il procuratore reclama la massima attenzione e severità...<sup>68</sup>.

Il processo si conclude con le arringhe della difesa. Dopo Droandi, che ha il numero maggiore di assistiti, parla l'avvocato Gatteschi che ne ha otto. Richiede in generale l'assoluzione dei suoi raccomandati. L'arringa dura quattro ore. Successivamente Gino Sarrocchi, rappresentante di parte civile per la famiglia Longhi (deputato liberale e prossimo ministro di Mussolini), raccomanda una dura condanna anche per gli appartenenti alla categoria dei correi<sup>69</sup>.

Alle ore 21 del 13 luglio 1923, dopo quattro ore di camera di consiglio, il presidente della corte dà lettura della sentenza. Pubblico ed imputati si astengono da qualsiasi manifestazione. Undici risultano gli assolti e cinquantacinque sono i condannati<sup>70</sup>. Per i latitanti si celebra il giorno successivo un'apposita quanto affrettata 'causa contumaciale'<sup>71</sup> che si conclude infliggendo un ergastolo (a

<sup>68</sup> «Signori giurati, l'astro di fuoco che il 23 marzo 1921, tramontando sulle colline di Castelnuovo aveva bagliori sinistri di fiamme e di sangue... ma con lui tramontava però il triste periodo della dominazione bolscevica. E risorgeva il mattino seguente salutato da mille e mille gagliardetti tricolori e dalle grida di osanna della gioventù migliore alla grande madre negletta e per sempre risorta, l'Italia!». «La Nazione», 21 giugno 1923.

<sup>69</sup> «La Nazione», 28 giugno 1923. Droandi sostiene la tesi del «tipico reato di folla» (Giovanni Droandi, *L'incubo dei delitti collettivi*, «Scuola Positiva», Milano, Vallardi, fasc. 8-9-10/1925).

<sup>70</sup> Subiscono le condanne più gravi – a 30 anni oltre le pene accessorie per omicidio, mancato omicidio, correatà, complicità, ecc. – Osvaldo Bianchi, Giovanni Bindi e Settimio Fratini; a 25 anni viene condannato Silvio Sangalli; a 22 Pietro Fusini; a 16 Sassi e Giovanni Sestini; a 15 Quintilio Perini; a 13 Modesto Biagini, Eugenio Caselli, Luigi Venturi ed Emilio Carapelli; a 12 Ciarpaglini; a 11 Bigiandi, Priamo Bindi e Antonio Panoni; a 10 Tersilio Aiacci; a 9 Eugenio Moneti e Nello Giannetti; a pene inferiori gli altri. Quanto alle donne il carcere inflitto è così distribuito: 7 anni e mezzo a Giulia Pericoli; 3 anni e 9 mesi a Genoveffa Sestini; 2 anni e mezzo a Maria Girolami; due anni e un mese ad Arduina Sestini; due anni a Zaira Perini. Da ciascuna condanna si devono detrarre 18 mesi complessivi per tre indulti. Le pene pecuniarie ammontano in totale a 3.800 lire oltre le spese processuali ed il risarcimento danni alle parti civili.

<sup>71</sup> Cfr. Verbale dibattimento Causa contumaciale contro Quartucci Dante, Pizzetti Primo, Lubrani Ernesto, Gaggi Otello, Moneti Attilio, Ferri Gino, Rosi Amerigo, Rossetti Bruno, Aldinucci Raffaello, in ASA, busta n. 142, cit.

Ernesto Lubrani) e pene fra 24 e 30 anni agli altri. Anche qui assistiamo ad analoghe costituzioni di parti civili, mentre la dialettica processuale si replica. Il dibattito dai toni univoci fa emergere netti i ruoli ormai attribuiti agli imputati: dai 'caporioni' Attilio Moneti e Primo Pizzetti al 'feroce' Lubrani; al 'rivoluzionario buono' Gaggi, primula rossa del Valdarno dal 1920, nascosto a Castelnuovo all'epoca dei fatti, ora in Russia<sup>72</sup>.

Nel marzo 1924 la Corte di Cassazione riformerà la sentenza della Corte d'Assise di Arezzo per venti dei condannati a pene minori estinguendo per amnistia (R.D. 31 ottobre 1923 n. 2278) l'azione penale, tranne le pene pecuniarie, relativa ai reati di violenza privata incendio e porto d'armi di cui all'art. 300 del codice penale ed alla legge 19 luglio 1894 n. 319. Dichiarerà però inammissibili tutti i ricorsi interposti nell'interesse dei condannati a pene più gravi. Dopo la condanna, mentre continuano le violenze contro i familiari dei detenuti, la rabbia contro minatori e sindacalisti si scatena ancora incendiando la casa di Sassi<sup>73</sup>.

Ma già all'indomani delle giornata insurrezionale la ferriera e le miniere erano state chiuse attuando la serrata, mettendo sul lastrico migliaia di famiglie<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Cfr. G. Sacchetti, *Otello Gaggi vittima del fascismo e dello stalinismo*, prefazione di Ivo Biagianti, Pisa, BFS 1992, pp. 112. Per la biografia di Attilio Moneti, 'Timone', si veda FNLE-CGIL Toscana, *Attilio Moneti, un militante un esempio*, pp. 28, Tip. Nazionale, 1977.

<sup>73</sup> ASA, busta n. 142, cit., Corte di Cassazione di Roma, sez. I° penale, sentenza del 26 marzo 1924. Cfr. Edera Sassi, *Intervista*, cit.

<sup>74</sup> «[...] Giustizia è fatta! – commenterà alla fine il giornale dell'USI – *La società Mineraria del Valdarno ha avuto l'intera soddisfazione: per un morto, per qualche ferito e per danni ai propri uffici, ha fatto scaricare sui disgraziati minatori oltre 425 anni di galera, mentre restano impuniti tutti gli incendiari delle case del popolo, delle abitazioni dei minatori e gli assassini di nostri compagni. Uno dei tanti episodi della guerra civile iniziata dai 'ricostruttori' ha avuto il suo epilogo tragico gettando nelle tombe dei vivi 55 proletari che avevano [già] speso la loro giovane esistenza nelle viscere della terra, affrontando ogni ora, ogni minuto il pericolo della morte per estrarre quel fossile che ha arricchito i pescicani della Mineraria*». «Guerra di Classe», 1° agosto 1923, *I condannati del Valdarno*.